



Diogene_Incanto

asta a sostegno di Progetto Diogene

Lunedì 8 Aprile 2019
Fondazione Merz, Torino

Opere di:
Tea Andreoletti, Apparatus 22, Franco Ariaudo, Alice Benessia,
Luca Bertolo, Ludovica Carbotta, Caretto/Spagna, Lia Cecchin,
Manuele Cerutti, Michela Depetris, Sara Enrico, Cleo Fariselli,
Francesca Ferreri, Mattia Ferretti, Pierluigi Fresia, Giulia Gallo,
Piero Gilardi, Pesce Khete, Luca Luciano, Silvia Margaria,
Pak Sheung Chuen, Enrico Partengo, Fabrizio Prevedello, Laura Pugno,
Py & Verde, Alessandro Quaranta, Juan Sandoval, Davide Sgambaro,
Namsal Siedlecki, Elena Tortia, Arianna Uda, Silvia Vendramel,
Cosimo Veneziano.



**Progetto
Diogene**

Progetto Diogene nasce nel 2007 come gruppo informale di artisti, un insieme di identità artistiche autonome che hanno scelto di lavorare insieme alla costruzione di un luogo di riflessione, ascolto e scambio circa i temi e le modalità della pratica artistica; nel 2008 nasce ufficialmente l'Associazione Culturale Diogene.

Uno dei primi riferimenti del gruppo è stato Diogene di Sinope al quale il gruppo di artisti si è ispirato, riprendendone in particolare l'ideale rapporto con la realtà legato ad una riduzione del superfluo allo stretto necessario, l'autonomia di pensiero, l'attenta osservazione del mondo circostante, il cosmopolitismo, l'edificazione di una consapevolezza sempre vigile, nonché la capacità di far coesistere la teoria con la prassi.

L'associazione opera nell'ambito dell'arte contemporanea sviluppando progetti volti ad approfondire la riflessione circa la produzione artistica contemporanea, i suoi temi e modalità operative e il ruolo dell'artista nella società presente.

Attualmente l'organico vede come soci operativi gli artisti: Franco Ariaudo, Alice Benessia, Andrea Caretto, Manuele Cerutti, Giulia Gallo, Luca Luciano, Silvia Margaria, Enrico Partengo, Raffaella Spagna, Elena Tortia. Nel corso degli anni hanno fatto parte di Progetto Diogene: Donato Canosa, Ludovica Carbotta, Sara Enrico, Davide Gennarino, Valerio Manghi, Luca Pozzi, Laura Pugno, Andrea Respino, Monica Taverniti, Cosimo Veneziano.

Dopo una prima fase di attività "nomade" (2007-2008), svolta operando in spazi interstiziali presenti nel tessuto urbano, a partire dal 2009 Progetto Diogene si è dotato di una sede più stabile: una carrozza dismessa di un tram, offerta dalla GTT - Gruppo Torinese Trasporti, opportunamente ristrutturata e posizionata nello spazio pubblico, al centro di una rotonda stradale tra C.so Regio Parco e C.so Verona a Torino. La presenza di una sede fissa ha consentito al gruppo di artisti di sviluppare una programmazione ricca e differenziata.

Il progetto di residenza internazionale per artisti Diogene_Bivacourbano, primo progetto portato avanti con continuità dal gruppo Diogene, si è evoluto sino a trasformarsi, a partire dal 2013, in una vera borsa di ricerca per artisti (Diogene_bivaccourbano_R) con l'intenzione di dare enfasi e sostenere non tanto la produzione artistica in sé quanto il processo di ricerca. Alla residenza per artisti Bivaccourbano sono stati affiancati, nel tempo, altri progetti, che hanno permesso di ampliare lo spettro di azione e di indagine, coinvolgendo un numero sempre più ampio di persone, sia a livello locale che nazionale ed internazionale: programmi formativi sperimentali per artisti e studenti (Solid Void, Diogene_Lab), cicli di incontri, conferenze e mostre con artisti e altri ricercatori (Collecting People, The Unseen, Serie Inversa), iniziative editoriali (Diogene Edizioni).

Diogene_Incanto

asta a sostegno di Progetto Diogene

Progetto Diogene indice un'asta di auto-finanziamento per sostenere le future attività e dare nuovo impulso all'associazione in un momento di rinnovamento. Nell'ultimo anno, le attività dell'associazione hanno subito una pausa dovuta a una metamorfosi del gruppo e ad un suo riassetamento. Ciò ha portato alla decisione di fermarsi per riflettere sull'identità e sulle visioni dell'associazione, con l'intento di individuare nuovi obiettivi mantenendo la stessa autonomia di pensiero e di azione.

In questa fase storica, molto diversa da quella in cui prese avvio Progetto Diogene (2007-2008), è indispensabile identificare prassi diverse con le quali rendere sostenibile il nostro progetto, individuando nuovi sistemi di sostegno, pur rimanendo coerenti con gli ideali che ci hanno sempre animato.

Per poter proseguire e testare questo nuovo periodo di sperimentazione necessitiamo di una base iniziale di risorse. Abbiamo quindi deciso di ricorrere, una tantum, a una raccolta fondi attraverso la modalità collettiva di mutuo aiuto dell'Asta, della vendita all'Incanto.

Abbiamo chiesto alle/agli artiste/i che in questi anni hanno collaborato con noi, e con i quali abbiamo condiviso una parte del nostro percorso di ricerca, di donare un'opera.

Con Diogene_Incanto presentiamo oltre 30 opere di artisti italiani e internazionali donate con la finalità di raccogliere i fondi necessari per sostenere le attività di Progetto Diogene.

A tutti loro va il nostro ringraziamento più grande

si ringraziano la Fondazione Merz, a.titolo, Silvano Alberi, Silvio Zamorani e il Prof. Giovanni Cuniberti per GAMMA Capital Markets

TEA ANDREOLETTI

Lasciapassare | 2019

busta con sigillo | opera inedita | 11,5x17,5 cm



Ogni anno, il venerdì della settimana di Pasqua, Gromo si trasforma in un cantiere. Tutti i nativi tornano in paese e, insieme, lavorano per preparare la coreografia dell'affascinante processione cristiano-pagana del venerdì Santo, secondo regole tramandate da generazioni. Si cavalcano i trattori, s'inforna il dolce tipico che viene mangiato soltanto quel giorno durante l'anno, la "maiasa". Si legano le stoffe, si sollevano i legni e s'immergono i bucù nei barili di olio. È una fatica allietata dai canti e dai prodotti tipici della valle che ognuno mette a disposizione. Quando cala il buio, tutto è pronto. In un solenne silenzio, si avanza con la pesante statua lignea del Cristo morto.

Si procede lentamente, nel buio naturale della notte, sulle note profonde del motivo gregoriano del Dies Irae. Davanti a noi si accende lo spettacolo dei pendii delle montagne infuocate.

Quella notte tutta Gromo si ferma e rivive secoli di storia in una coreografia di cui solo chi partecipa è in grado di cogliere l'intensità.

Questo lavoro è un Lasciapassare. Offre l'unica possibilità di partecipare attivamente ai preparativi della tradizione più importante e suggestiva di Gromo. Chi possiede questo Lasciapassare verrà accompagnato da Tea a scoprire la storia del piccolo borgo medioevale e a conoscere tutte le tecniche e i rituali della preparazione del venerdì Santo. Con Lasciapassare si vivrà una giornata speciale e una notte unica e affascinante nell'intimità di Gromo.

Gromo si trova in alta valle Seriana, in provincia di Bergamo.

Quest'anno il venerdì Santo sarà il 19 aprile 2019. All'interno dell'opera si trovano tutte le indicazioni d'uso del Lasciapassare.

Tea Andreoletti

Gromo (BG), 1991

Vive e lavora tra Gromo e Bergamo

Tea Andreoletti ha studiato presso

l'Accademia di belle Arti di

Bologna, la WDKA di Rotterdam e

l'Accademia di belle arti di Brera a Milano.

Attualmente sta approfondendo

l'uso della parola alla Civica scuola di Teatro

Paolo Grassi a Milano ed è

tutor di Arti Visive presso l'Accademia di

belle arti G. Carrara di Bergamo.

Ha realizzato i propri progetti artistici in

Italia e all'estero, tra questi ricordiamo:

Running for mayoral elections

per Sasso Residency, Svizzera (2018);

Azione Disantropica per Fondazione

Spinola Banna per l'Arte, Poirino (2018);

Abbiate fede, crederete per ArtDate,

a cura di The Blank, Bergamo (2018);

Santa Silvia a cura di Progetto Diogene,

Torino (2017); *Invito a pranzo* per

la Biennale Giovani Monza (2017);

Simposiarca per Bivaccourbano_R,

Torino (2017); *Imparare scherma*

in Ungherese, Budapest (2015-2016).

La ricerca artistica di Tea Andreoletti avanza attraverso progetti che hanno l'intento di farci provare un'esperienza diretta con la realtà e con le cose che ci circondano. I suoi lavori sono situazioni o pretesti che s'innescano in base al contesto nel quale vengono pensati. Di conseguenza la natura e la forma di ogni progetto cambiano continuamente, mantenendo tuttavia quella semplicità e capacità di coinvolgimento spontaneo che sono un segno distintivo degli accadimenti di Tea e della relazione con il suo pubblico. A rafforzare la sua ricerca verso l'esperienza diretta c'è la scelta di prediligere come strumento la parola e in particolare il racconto orale. Le sue storie e i racconti dei suoi progetti sono l'unica vera documentazione che rimane dell'esperienza vissuta.

APPARATUS 22

**Amulet forging with my eyes closed knowing
I owe nothing** (dalla serie *Amuleti*) | 2018
stampelle, cuoio, lana rossa | 145x22x15 cm



Da usarsi per evocare una forza sovrumana.

Da usarsi anche per opporsi alla strumentalizzazione del nuovo corpo.

Gli Amuleti della serie *Amulet forging with my eyes closed knowing I owe nothing* sono strumenti magici, quasi sciamanici, da utilizzarsi per evocare forze sovraumane ed opporsi alla strumentalizzazione del nuovo corpo; un corpo che se da una parte si piega all'ergonomia estrema, dall'altra sopravvive, si ribella e si ricalibra al di fuori delle norme sociali per resistere agli incidenti del futuro.

Una protesi di metallo piegata, avvolta in pelle bianca pallida che si espande in una coda intrecciata, con una nappa di lana rossa appesa su un lato, non serve più come ausilio per camminare, ma può rimpiazzare una parte del corpo mancante. Nella cultura tradizionale rumena, la pelle intrecciata viene usata come frusta per i cavalli o come aggiunta ornamentale alla bardatura, insieme alle piccole nappe di lana rossa che a volte vengono sistemate nella criniera del cavallo. Le nappe di lana rossa rappresentano anche una decorazione speciale per l'Epifania, quando i cavalli vengono battezzati e si organizzano competizioni che ne celebrano la forza. Il cavallo simboleggia il potere e il coraggio dell'uomo giovane; esso può percepire i pericoli intorno al suo padrone, essere il suo compagno nel bene e nel male, aiutandolo a volte a superare il passaggio tra la vita e la morte.

Questo amuleto esprime fiducia nella propria forza e ripristino dell'ordine e dei contenuti. L'atto del "creare senza vedere" mantiene una distanza dal risultato, una separazione dal controllo e dalla responsabilità; "non dovere nulla" implica un senso di libertà e di sincera spontaneità.

Apparatus 22

Bucarest (Romania), 2011

Vivono e lavorano tra Bucarest (Romania) e Bruxelles (Belgio)

Apparatus 22 è un collettivo artistico transdisciplinare fondato nel gennaio 2011 a Bucarest, Romania dagli attuali membri Erika Olea (Bucarest, Romania, 1982), Maria Farcas (Târgu Mureș, Romania, 1977), Dragos Olea (Bucarest, Romania, 1979) e Ioana Nemes (1979-2011).

Il collettivo ha collaborato con importanti istituzioni internazionali quali: La Biennale di Venezia 2013; MUMOK, Vienna (AT); Brukenthal Museum Contemporary Art Gallery, Sibiu (RO); MAK, Vienna (AT); Steirischer Herbst, Graz (AT); Akademie Schloss Solitude, Stuttgart (DE); Salonul de Proiecte, Bucharest (RO); Museion, Bolzano (IT); Time Machine Biennial Of Contemporary Art, D-o ARK UNDERGROUND, Konji (BIH), TRAFO Gallery, Budapest (HU); Futura, Prague (CZ); Ujazdowski Castle – Centre for Contemporary Art, Warsaw (PL); Württembergischer Kunstverein Stuttgart (DE); Contemporary Art Museum (MNAC), Bucharest (RO); KunstMuseum Linz (AT); Osage Foundation (Hong Kong); Progetto Diogene, Turin (IT); Drodesea Festival, Dro (IT); Young Artists Biennial, Bucharest (RO); Oberwelt, Stuttgart (DE); Galeria Nicodim, Bucharest (RO); GALLLERI APIÛ, Bologna (IT);

Nieuwe Vide, Haarlem (NL); Nest, Den Haag, (NL); Académie Royale des Beaux-Arts de Bruxelles (BE); CIAP, Hasselt (BE); etc.; Apparatus 22 lavora anche al di fuori degli spazi istituzionali, con performance in luoghi pubblici, interventi in spazi privati e altre forme ibride di intervento.

Apparatus 22 si definisce come un collettivo di sognatori, ricercatori, attivisti poetici e futurologi (falliti) interessati all'esplorazione delle intricate relazioni tra economia, politica, studi di genere, movimenti sociali, religione e moda al fine di comprendere la società contemporanea. Un recente argomento di ricerca e di riflessione nella pratica di Apparatus 22 è l'universo SUPRAINFINIT: un tentativo di creare un mondo attraverso l'uso critico della speranza, navigando tra presente e futuro.

Nei diversi lavori di Apparatus 22 – installazioni, performance, testi – la realtà si mescola con la finzione e la narrazione, e tutto si fonde con un approccio critico che attinge conoscenza ed esperienza dal mondo del design, della sociologia, della letteratura e dell'economia.

FRANCO ARIAUDO

**Basilisco / Basilisk / Василиск O come correre
sull'acqua | 2018**

illustrazione originale e libro d'artista

1. illustrazione originale | acquerello e inchiostro su carta
21x30 cm
2. libro | Viaindustriale publishing/COLLI publishing platform
stampa digitale e offset | copertina morbida
illustrazioni in Risograph | 144 pagg. | 300 copie
Italiano/Inglese/Russo | 14x21 cm



Attraverso una serie di istruzioni relative alla sfida di correre sull'acqua, analizzata da prospettive e campi multidisciplinari, *Basilisco* crea le basi per una discussione più ampia sulla sfida di trasformare tutto ciò che sembra impossibile in qualcosa di quantomeno plausibile, semplicemente spostando il punto di vista in altri "domini". I cinque brevi saggi che attraversano il libro, declinano il tema del progetto dando origine a una discussione dettagliata su più livelli. Quando, come e in che modo l'immagine del camminare sull'acqua nelle diverse religioni viene usata ed espressa a livello teologico? Quali specie animali sono in grado di eseguire questa azione e in quali condizioni particolari sono costretti a farlo? Quali sono le forze fisiche messe in atto e quali sono i prerequisiti che consentirebbero a una persona di correre sull'acqua?...

Franco Ariaudo

Cuneo, 1979

Vive e lavora a Torino

Formatosi presso l'accademia di Belle arti di Firenze, Franco Ariaudo conduce una ricerca transdisciplinare accostando antropologia, sociologia, ritualità e tempo libero. Ha al suo attivo numerose partecipazioni a iniziative culturali e workshop e collabora dal 2015 con COLLI Independent Art Gallery di Roma. Tra le mostre: *Mirror Project #5*, Barriera, Torino, a cura di Bruno Barsanti e Fabio Cafagna (2014); *Les sentiers battus sont pleins de fictions endormies*, Filatoio di Caraglio (CN), a cura di a.titolo (2015); la mostra personale *The Pitcher*, COLLI Independent art gallery (Roma), a cura di Fabio Cafagna (2015); *Convulsion Ltd. : further thoughts from new associates*, Easward Prospectus gallery, Bucharest, a cura di KILOBASE BUCHAREST & Sandra Demetrescu (2016).

Franco Ariaudo è membro di Progetto Diogene (Torino) dal 2011 e nel 2013 è stato artist in residence presso Khoj, International Artist Association di New Delhi attraverso la piattaforma Resò. Nel 2016 è stato invitato a Toruń, Polonia per partecipare al progetto Kulturhauz's New Urban Archeology, a cura di Krzysztof Gutfrąński. Nel 2017 presso il CCA Ujazdowski Castle di Varsavia Ariaudo ha presentato la performance partecipata "Cubo Race", sotto la curatela di Anna Czaiban. Tra l'ottobre 2017 e il febbraio 2018 ha presentato presso la Videoteca della GAM di Torino la mostra/progetto "The Big Piano Smash", un focus sul tema della distruzione

del pianoforte a cavallo tra le esperienze Fluxus e i fenomeni di intrattenimento di massa, a cura di Elena Volpato.

Ariaudo è autore e curatore, con Fabio Cafagna, del libro *Del Lancio* (Viaindustriæ, 2015), un saggio storico-antropologico sul gesto del lancio tra sport e rivolta e, in collaborazione con Luca Pucci ed Emanuele De Donno del volume *Sportification, eurovisions, performativity and playgrounds* (Viaindustriæ, 2017), una ricerca interdisciplinare focalizzata sull'analisi dei temi dello sport, della competizione e del gioco in relazione al vasto archivio dello show televisivo Giochi Senza Frontiere e la performing art dal 1965 ai giorni nostri. Tra i suoi più recenti progetti editoriali è *Il Giornale Ideale*, libro d'artista in forma di quotidiano dove chiunque può pubblicare le notizie che avrebbe piacere di trovare sul proprio quotidiano di fiducia.

ALICE BENESSIA

alla terra | 2006

stampe ai sali d'argento e libro d'artista

1. ghiaccio e steli | 2005 (dalla serie *alla terra*)

stampe ai sali d'argento numerate in tiratura limitata (25)

34x26,5 cm inserite in passepartout a libro

2. alla terra | 2006

libro in tiratura limitata (1000) | Litho Art New, Torino, colla-

na DisgnoDiverso a cura di Paola Gribaudo | copie (#23) e

(#24) associate alle stampe | 12x17 cm



Gran parte delle nostre teorie sul mondo e del nostro modo di vivere in esso dipendono da come ci guardiamo attorno. È un esercizio di grande ambizione sospendere il senso preordinato di ciò che si incontra e limitarsi a sentirne la sola presenza. Anche solo per un attimo si diventa testimoni di un incontro tra due forme se stessi e il fuori che semplicemente sono.

Un pezzo della mia terra, quella nella quale mi è accaduto di germogliare, se ne è andato nel 2005. Queste immagini ne raccontano in parte la trasformazione.



Alice Benessia

Torino, 1973

Vive e lavora tra Torino e l'Alta Langa (CN)

Alice Benessia ha una formazione ibrida in arti visive, fisica e filosofia della scienza.

Utilizza fotografia, video e scrittura per realizzare installazioni, pubblicazioni e lecture performance. Collabora con istituzioni d'arte, centri di ricerca e gallerie in Italia e all'Estero. Pubblica il suo lavoro in volumi e riviste scientifiche, letterarie e interdisciplinari. Nel 2016 ha fondato

Pianpiccolo Selvatico – centro di ricerche in ambito agricolo, artistico e scientifico che ospita artisti e scienziati a livello

internazionale in programmi di ricerca annuali. Realizza workshop e moduli formativi sul rapporto tra arte, scienza ed etica.

È membro di IRIS (Istituto di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità) dell'Università di Torino. È socio fondatore della Italian Association for Sustainability Science.

Tra le principali mostre si ricordano:

Iperspianalto Exhibition, Fondazione Spinola Banna per l'Arte (2018); *ArtSite*, Castello di Govone (2017); *From Home - New York II 2001*, Archivio di Stato di Torino (2004); *AAWAA in Brooklyn*, AAWAA Gallery, New York (2003).

La ricerca, la pratica e la fruizione fotografica possono essere concepite e intraprese come vie per lavorare non soltanto sulla visione e sulla percezione, ma su uno stato dell'essere più ampio: per ricordare e raffinare la propria capacità di essere presenti, dunque consapevoli di ciò che ci abita e ci circonda, e pertanto pronti e aperti all'evolvere nel tempo. In questo senso, la fotografia può essere intesa come un'arte della presenza: imparare a essere in uno spazioso in un tempo definito, in relazione dinamica con il flusso di eventi esterni e interni. Si tratta di sviluppare un'abilità – nell'adattare la macchina fotografica e il corpo allo spazio, al tempo e alla luce – e quindi di esporre tale abilità con intenzione all'occorrenza del caso, in un luogo specifico e scelto. L'intenzione si esprime nella scelta consapevole di agire in un tempo e spazio definito, con uno strumento e una capacità a disposizione. Il caso determina l'accadere di correlazioni tra eventi interni e esterni, nell'ambito dei vincoli decisi. Le immagini diventano testimonianze di incontri tra il caso e l'intenzione così definiti.

LUCA BERTOLO

Veronica 17#08 | 2017

olio su tela su legno | 45x35 cm



L'opera appartiene a una serie, il cui titolo - Veronica - richiama esplicitamente il velo con cui, secondo la nota vulgata, una donna (Maddalena?) asciugò il sudore a Gesù durante il suo cammino verso la croce, e su cui rimase impressa l'impronta del volto santo. Di tale leggenda troviamo un gran numero di rappresentazioni nella pittura europea, specialmente in secoli XVI e XVII. Tra le etimologie proposte per il termine veronica c'è anche vera-icona. Ogni pittore, perlomeno dopo due decenni di attività, finisce con l'interrogarsi sul regime di verità delle immagini. I brani di tela non coperti dal "velo" arancione mostrano i segni lasciati senza alcun programma iconografico dall'artista nel pulire i propri pennelli alla fine di precedenti sessioni di pittura. [L.B., 2019]

Luca Bertolo

Milano, 1968

Vive e lavora a Seravezza (LU)

Dopo aver abbandonato a metà la tesi al corso di laurea di Scienze dell'Informazione all'Università Statale di Milano, si diploma in pittura all'Accademia di Brera. Ha vissuto a São Paulo, Londra, Berlino e Vienna. Dal 2006 abita in un paese sulle Alpi Apuane.

Ha partecipato a mostre in spazi pubblici e privati, tra cui Mart, Rovereto; GAM, Torino; GNAM, Roma; Kettle's Yard, Cambridge; Fondazione Prada, Milano; Centro Luigi Pecci, Prato; MACRO, Roma; Nomas Foundation, Roma; SpazioA, Pistoia; Arcade, Londra; Neon Campobase, Bologna; 176 / Zabłudowicz Collection, Londra; uqbar, Berlino; Galerie Tatjana Pieters, Gent; The Goma, Madrid. Suoi articoli sono apparsi su

Le parole e le cose, Doppiozero, Flash Art, Giornale dell'arte, Exibart, Artribune, Warburghiana, ATP Diary - raccolti nel volume "I baffi del bambino. Scritti sull'arte e sugli artisti", Quodlibet, Roma, 2018.

Dal 2014 al 2016 è stato visiting professor presso il Master of Fine Arts di SACI, Firenze.

Dal 2015 insegna pittura all'Accademia di Belle Arti di Bologna.

Nel corso del 2018 una sua opera è entrata a far parte delle Collezioni del Mart di Rovereto. In questa occasione il museo ha dedicato all'artista una sala del percorso espositivo contemporaneo, presentando una selezione della sua produzione più recente.

Il suo lavoro è incentrato sulla pittura e sul disegno, intesi come mezzi sofisticati per una riflessione sui modi della rappresentazione. Utilizza anche il video, il collage e la scrittura. Due modalità apparentemente antitetiche connotano le sue opere: un approccio concettuale e analitico da una parte, e una pratica legata ai materiali e ai linguaggi specifici dall'altra. In generale si interessa di tutti i meccanismi attraverso cui un linguaggio si fa e si disfa.

LUDOVICA CARBOTTA

Apart we are together (Suction sneakers) | 2015
scultura, disegno

1. scarpe sneakers, ventose in gomma | 30x30x15 cm
2. disegno matita su carta | 50x35 cm

**The Shotgun, the Invisible Rail, and
the Spectacled Tyrant** | 2017

libro d'artista | Nero Edizioni, Roma | 128 pagg. | 500
copie inglese | 13x21 cm



Il libro *Shotgun, Invisible Rail e Spectacled Tyrant* è il capitolo finale di un progetto a lungo termine iniziato con la mostra *A Motorway is a very strong wind* (Milano, Careof, 2014), che ruotava intorno alla tradizione dell'ekphrasis: la descrizione orale di un'opera d'arte, reale o immaginata. Nella prima parte del libro, le diverse descrizioni, raccolte e incarnate nell'ambientazione della mostra, riappaiono come parole, ri-arrangiate dall'artista in una storia completamente nuova. È solo una delle tante potenziali storie nata dalle diverse possibilità che il genere della fantascienza rende possibili. Nelle sue pagine finali, il libro espone un glossario di oggetti della serie *Apart, We Are Together* (2015), della quale fanno parte la scultura e il disegno in asta. Queste riproduzioni, i disegni e le descrizioni dettagliate, scritte dal filosofo Federico Campagna, dall'archeologo Sandro Caranzano e dalla psicologa Marzia Spagnolo, vengono presentati come se questi oggetti fossero vere e proprie reliquie funzionanti.

Attraverso un incrocio fra libro d'artista, una storia di fantascienza illustrata e un glossario di oggetti scultorei, l'artista esplora il concetto di "finzione site specific" attraverso diversi media, autori e strategie descrittive: una pratica site-oriented che considera i luoghi immaginari o i luoghi reali all'interno di contesti fittizi, per recuperare il ruolo dell'immaginazione nel processo di costruzione della conoscenza.

Ludovica Carbotta

Torino, 1982

Vive e lavora a Barcellona (Spagna)

Dopo essersi diplomata in pittura all'Accademia Albertina di Torino ha studiato alla Central Saint Martins di Londra e, nel 2015, ha conseguito un MFA alla Goldsmiths University, di Londra. Nel 2005 partecipa al Corso Avanzato in Arti Visive della Fondazione Ratti di Como con Yona Friedman. Vincitrice del premio Ariane de Rothschild Prize, Milano (2011), del Premio New York (2018), del Premio Gallarate, Museo MAGA, Gallarate (2016), Menzione Speciale al Premio ITALIA, Museo MAXXI, Roma (2016).

È stata artista in residenza all'ISCP, Brooklyn, New York, U.S.A.; al NTU CCA Singapore Residencies Programme, Singapore (2018), alla Jan Van Eyck Academy, Maastricht, Olanda (2017), Gasworks International Fellowship, Triangle Network, Kiosko, Santa Cruz de la Sierra, Bolivia (2016).

Sarà presente alla 58esima Biennale di Venezia, *May You Live in Interesting Times*, con due interventi: *The Powder Room*, Forte Marghera Polveriera Austriaca, e *The Terminal Outpost*, Arsenale di Venezia.

Ha avuto mostre personali alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2019, 2011); Artissima_Present Future (2018); Marselleria, New York (2018); Galleria Marta Cervera, Madrid, Spagna (2017); Kiosko, Santa Cruz de la Sierra, Bolivia (2016), Care Of, Milano (2014), GAM, Torino (2013), blank, Torino (2017, 2010); Chan Arte, Genova (2010). Ha inoltre partecipato a mostre collettive presso: Mambo, Bologna; Palazzo Fortuny, Venezia; The Drawing Center, New York, U.S.A.; ISCP, New York, U.S.A.;

Jan Van Eyck Academy, Maastricht, Olanda; Hangar Bicocca, Milano; Matadero Madrid, Spagna; Espai d'Art Contemporani de Castelló, Spagna; La Casa Encendida, Madrid, Spagna; Cittadellarte, Biella; Fabbrica del Vapore, Milano; Fondazione Ratti, Como; CCCS, Palazzo Strozzi, Firenze; Palazzo Reale, Milano; Bruce Silverstein Gallery, New York, U.S.A.; Halle für Kunst & Medien, Graz; ICA Londra; Cripta747, Torino; Peep Hole, Milano; Unicredit Studio, Milano. È stata tra i soci fondatori dell'Associazione Diogene e cofondatrice, con Valerio del Baglivo di The Institute of Things to Come.

La pratica di Ludovica Carbotta si concentra sull'esplorazione fisica dello spazio urbano e su come gli individui stabiliscono connessioni con l'ambiente in cui vivono. In bilico tra realtà e finzione, le sue opere recenti combinano installazioni, testi e performance che riflettono sui concetti di sito, identità e partecipazione. In particolare Carbotta esplora ciò che ella stessa definisce "fictional site-specificity", ossia una forma di pratica site-oriented che considera luoghi immaginari o incorpora luoghi reali in contesti fittizi, recuperando il ruolo dell'immaginazione come valore per la costruzione della nostra conoscenza. Con l'immaginazione possiamo effettivamente creare un posto al quale appartenere, ma esso sarà inevitabilmente influenzato dalla realtà del linguaggio che lo costituisce come oggetto.

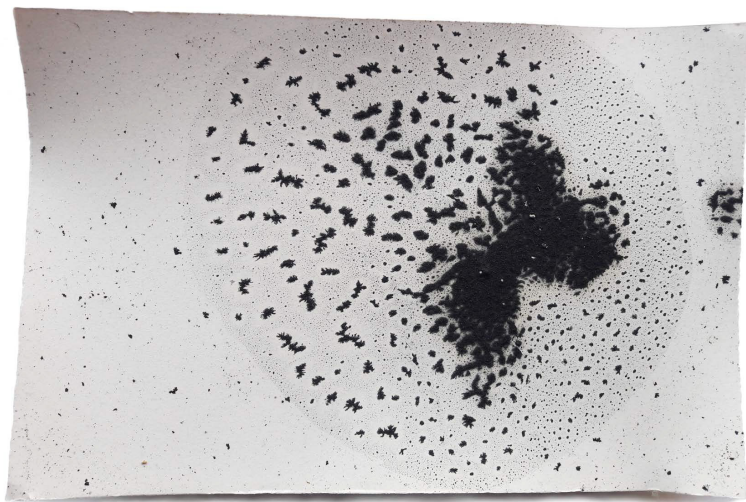
Combinando installazioni, testi e performance, Carbotta produce corpus di opere che assumono la forma di ambienti di media scala.

CARETTO/SPAGNA

The Ischiator Conversation_risposta n. 25

(dalla serie *The Ischiator Conversation*) | 2017

pigmento nero (carbone di salice e ontano, olio di lino, olio essenziale di arancio) su carta di cotone | 29,7x21 cm



domanda n. 25: *“Parlaci della tensione superficiale, di come influisce sulla tua forma e delle ragioni sottese alla forza intrinseca che tende a farti assumere la forma della sfera”.*

Durante l'autunno 2017 gli artisti hanno dato vita ad una conversazione con il Rio Ischiator, collettore delle acque dell'omonima valle nel sud del Piemonte, ove si situano le sorgenti di un importante stabilimento industriale di imbottigliamento di acque minerali.

Caretto/Spagna si sono avvalsi di un'antica pratica divinatoria che prevede l'interpretazione della forma assunta da gocce di colore lasciate cadere sulla superficie dell'acqua; il medium qui impiegato è un pigmento nero, ottenuto carbonizzando e macinando rami di ontano e salice raccolti sulle rive del Rio Ischiator, miscelato con olio di lino e solvente naturale. Dopo avere pronunciato la domanda gli artisti hanno versato nel Rio alcune gocce di colore; il pigmento galleggiante ha assunto configurazioni diverse, rapidamente “fissate” adagiando fogli di carta sulla superficie dell'acqua.

La serie complessiva è composta da venticinque quesiti posti dagli artisti al Rio Ischiator, abbinati alle corrispondenti venticinque “risposte/disegno”.

The Ischiator Conversation, è parte di un ciclo più ampio di esperienze di conoscenza e relazione

con importanti corsi d'acqua che Caretto/Spagna hanno intrapreso in diverse parti del mondo (*Céromancie: sept questions au fleuve Rhône*, Francia, 2011; *Questions to the Yamuna River*, New Delhi, India, 2012).

L'impiego di pratiche divinatorie che originano forme potenzialmente interpretabili, sono una delle modalità che gli artisti hanno adottato per indagare la questione della forma. Questo genere di atti rituali, storicamente molto praticati, esplorano la possibilità che le forme possano essere portatrici di significati, che siano capaci di comunicare informazioni, di non essere mai casuali o neutre.

The Ischiator Conversation, raccoglie le tracce di un discorso tra enti appartenenti a "specie" diverse; è un tentativo di entrare in relazione diretta con altre forme di intelligenza, esercitando una capacità di ascolto verso l'altro da sé.

Caretto/Spagna

Andrea Caretto (Torino, 1970)

Raffaella Spagna (Rivoli, 1967)

Vivono e lavorano a Cambiano (TO)

Collaborano stabilmente dal 2002 esponendo in istituzioni pubbliche e private, in Italia e all'estero. Tra le istituzioni con cui hanno collaborato per mostre e progetti ricordiamo: GAM, Torino (2012, 2018); Fondazione Spinola Banna per l'Arte, Poirino (2018); Bozar, Bruxelles, Belgio (2018); Fondazione Zegna, Trivero (2017, 2018); Treignac Project, Dumergue Vieux Pont, Francia (2018); Cittadellarte - Fondazione Pistoletto, Biella (2015, 2017, 2018); Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2002, 2003); ArtOxygen, Mumbai, India (2016); ICIA - The Arts Trust, Mumbai, India (2016); MAGA, Gallarate (2015); AIR Krems, Krems, Austria (2015); Fondazione Merz, Torino (2014); Domaine de Chamarende, Francia (2014); Museo Riso, Palermo (2014); Khoj International Artists, New Delhi, India (2012); CAP-Centre d'Art Plastiques, Saint-Fons, Francia (2011); art3, Valence, Francia (2011); Mudam Luxembourg Musée d'Art Moderne Grand-Duc Jean (2010); Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea (2005, 2009); Museo Marino Marini, Firenze (2006); MART, Rovereto (2008); Strozziina - Centro di Cultura Contemporanea Palazzo Strozzi, Firenze (2009); PAV, Torino (2018, 2014, 2013, 2009, 2008, 2007, 2006); CAIRN, Francia, (2008; 2011); Centre d'Art Le Parvis, Ibos, Francia (2007);

Rurart Centre d'Art, Rouillé, Francia (2008), Obra Social Caja Madrid, Spagna (2007); CeSAC, Caraglio (2005); Museo d'Arte Contemporanea Villa Croce, Genova (2004). Collaborano inoltre con il Centro di Ricerca Interuniversitario IRIS (Istituto di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità) delle Università di Torino, Brescia e Aosta. Sono tra i soci fondatori dell'Associazione Diogene.

Caretto e Spagna concepiscono l'arte come una forma di ricerca, un modo libero di investigare le dimensioni multiple della realtà: caratteri formali e qualitativi della materia, ma anche aspetti fisici quantitativi, questioni filosofiche e sociali, sviluppando processi che evolvono nel lungo periodo. Siano esse installazioni, azioni collettive, performances o sculture, i loro lavori sono sempre il risultato di un "processo relazionale", nel senso che emergono dal complesso campo di relazioni che essi stabiliscono con differenti elementi (organici, inorganici, viventi, ecc.) dell'ambiente in cui operano. Negli ultimi anni la loro ricerca si è fondata sull'idea che la forma delle cose (opere d'arte comprese) possa essere intesa come una manifestazione di forze incorporate, espressione di un "campo relazionale", con il quale, come artisti, essi intendono confrontarsi.

LIA CECCHIN

Portrait of a Cloudy Day | 2018

maglietta in cotone trattata con candeggina, plexiglas
100x55x45cm



Lia Cecchin con questo lavoro assorbe e si appropria di una tecnica preesistente, adoperata dalle comunità hippie negli anni '70, ribaltandone il significato e ricollocandola in un tempo storico differente. Il tie dye – tecnica utilizzata soprattutto su t-shirt e superfici di stoffa, per la rappresentazione grafica ed estetica di quelle immagini che si materializzavano durante l'assunzione di droghe allucinogene – viene utilizzata dall'artista per creare invece qualcosa di totalmente realistico e che non porta ad un'immagine della mente ma degli occhi. Partendo dunque dalla tinta azzurra di un alcune magliette, l'artista adopera un pennello intinto nella candeggina per costruire un'immagine mimetica e riconoscibile che cancellandone il colore da vita a una serie di ritratti di giornate nuvolose. Raffigurazioni queste che – come l'acefalea e senza braccia Nike di Samotracia – prendono tridimensionalità protesi in avanti come per la spinta del vento sospesi in display di plexiglas ricurvi.

Lia Cecchin

Feltre (BL), 1987

Vive e lavora a Torino

Laureata in Arti Visive e dello Spettacolo presso lo IUAV, Venezia, ha partecipato a workshop e programmi di residenza presso

Fondazione Bevilacqua

La Masa, Venezia (2011); Fondazione Spinola

Banna, Torino (2013); Progetto Diogene,

Torino (2014); Halle 14, Lipsia (2013).

Tra le mostre a cui ha preso parte ricordiamo: *BYTS Bosch Young Talent Show*, AKV

's-Hertogenbosch (2010); *Opera 2011*, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia (2011);

Fuoriclasse, GAM, Milano (2012); *It happened*

Tomorrow,

Barriera, Torino (2013); *Mediterranea 17*,

la Fabbrica del Vapore, Milano (2012);

Searching for comfort in an uncomfortable chair, CLOG, Torino; *Susy Culinski & Friends*, Fanta Spazio, Milano (2016);

Teatrum Botanicum, PAV, Torino (2017);

Curator Exquis, Greylight Projects, Bruxelles (2018); *That's IT! Sull'ultima generazione di artisti in Italia e a un metro e ottanta dal confine*,

MAMbo, Bologna (2018).

DADA POEM (to a fearless female),

il primo capitolo del suo ultimo progetto *DADA POEM*, è stato presentato in occasione della mostra collettiva *That's IT* (giugno 2018) al MAMbo. Il secondo, *DADA POEM (22 missed calls)* ha vinto il Premio Combat 2018 per la sezione installazione/scultura.

Lia Cecchin crede che gli oggetti, le immagini e i gesti che abitano la nostra quotidianità abbiano maggiore capacità comunicativa rispetto alla rappresentazione. La realtà è il suo campo di ricerca.

Le interessa inscenare situazioni comprensibili universalmente che mostrino elementi familiari nei quali ognuno possa riconoscersi come parte di una comunità. La sua pratica artistica spazia dalle procedure di archiviazione alle installazioni ambientali, dalla performance alle pubblicazioni, dai multipli ai progetti relazionali.

Guardare i suoi lavori è come guardarsi attraverso la finestra di un vicino, leggere un racconto di Raymond Carver, o guardare un film di Xavier Dolan. Forse non accadrà niente e si rimarrà lì a fissare il nulla, o forse qualcosa accadrà, e magari sarà chi osserva a farla succedere.

MANUELE CERUTTI

Tracce del mito (III) | 2014

olio su lino | 24x18 cm

courtesy dell'artista e Guido Costa Projects, Torino

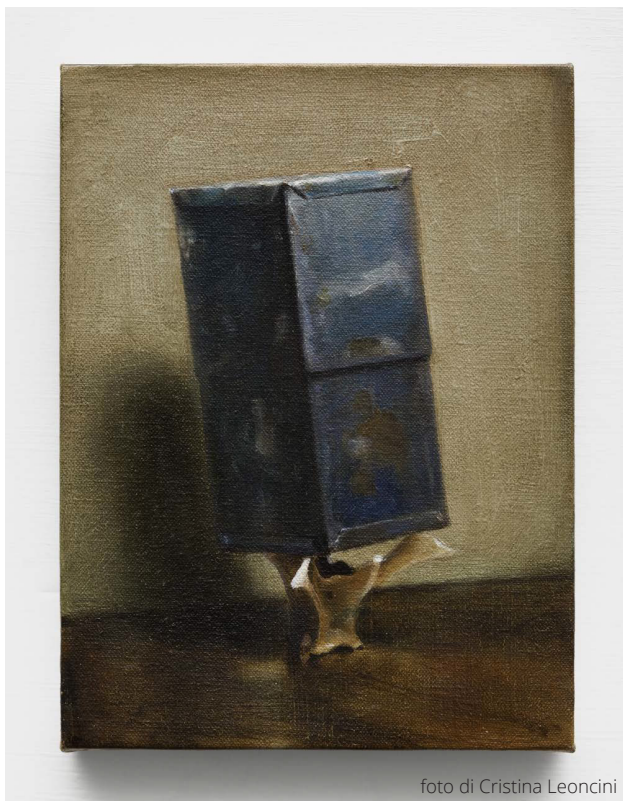


foto di Cristina Leoncini

L'opera di Manuele Cerutti qui proposta fa parte di un insieme realizzato tra il 2014 e il 2017. Se a un primo sguardo potrebbe sembrare di trovarsi di fronte ad una rivisitazione del tipo 'natura morta', non è così. La sua è una riflessione assai complessa in cui all'oggetto viene attribuita la volontà di mostrarsi in senso fenomenico, di erigersi al di sopra della terra, come nel mito di Eracle e Anteo. I protagonisti delle sue opere sono attori sociali, dei quali Cerutti investiga le posture, gli atteggiamenti. Tra l'uomo e le cose non vi è poi una grande differenza. Così come nella filosofia empedoclea tutto è frutto di incontri. Sono i "motori sentimentali", amore e odio a creare le diverse situazioni. Il suo non è un lavoro di invenzione, ma di scoperta, come in un'operazione maieutica. Difficile stabilire la genesi di ogni sua opera, l'importante è il rapporto

con l'oggetto che entra nel suo vissuto. In tutto questo vi è spazio per l'errore, che diviene strumento didattico. Si dà così vita a un rapporto dialettico nei vari momenti di genesi dell'opera in collaborazione con il tempo, che contribuisce a creare l'immagine cosiddetta finale. Non esiste una risposta definitiva, anzi, il dubbio è imperante, la ricerca è costante in un continuo ritorno. Il suo è sempre un rapporto di prossimità e distanza con quanto sta dipingendo. Gli interessa trovare degli atteggiamenti di soggettività fra oggetti inanimati. In tutto questo il ruolo dello spettatore non è certo passivo. L'opera, infatti, così come per Mark Rothko, continua a vivere anche una volta uscita dallo studio dell'artista nello sguardo di chi guarda.

Manuele Cerutti

Torino, 1976

Vive e lavora tra Torino e Gent (Belgio)

Diplomato in pittura all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino.

Tra le principali mostre personali si ricordano:

Motus naturalis, Guido Costa Projects, Torino, Italy (2018);

Gleiches zu Gleichem, Wilhelm Hack Museum, Ludwigshafen am Rhein, Germany (2017);

Prove di carisma, 401contemporary, Berlin (2015);

L'Ospitalità, Maerzgalerie, Leipzig, Germany (2014);

Pause - Musei in Mostra, GAM - Artissima, Torino (2014);

Pause - Vitrine, Gente in Strada (passaggio pedonale), GAM - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino (2014);

Modi di Esistenza, 401contemporary, Berlin (2013);

A che cosa ritornare, 401contemporary, Berlin (2012);

Greater Torino. Manuele Cerutti - Ludovica Carbotto, Fondazione Sandretto

Re Rebaudengo, Torino (2011);

Point of Passage, Frisch, Berlin (2011).

Così Hölderlin parla di un suo personaggio: "...l'oggetto appariva in lui in forma soggettiva, come egli aveva assunto la forma oggettiva dell'oggetto..." (Fondamento dell'Empedocle).

Nella concezione comune l'oggetto è qualcosa di passivo, che può venire maneggiato, utilizzato e dismesso. Qualcosa, quindi, che si colloca su di un piano di 'dignità' ben diverso da quello del soggetto che lo utilizza.

Nella prospettiva in cui lavoro, anche il piano su cui si collocano gli oggetti possiede complessità e pregnanza. Guardo agli oggetti come a portatori di una 'soggettività', ne osservo la 'postura', e cerco di comprendere i 'comportamenti' e le relazioni che 'intrattengono' con altri oggetti.

Il mio lavoro mi pare più facile, e più produttivo di risultati, nel caso di oggetti dismessi. Sono oggetti privi di qualsiasi pregio derivante dal materiale usato o dalla fattura. Sono quindi di uso comune, spesso logorati dall'uso stesso.

Finché svolge una funzione, un oggetto si comporta 'a norma', il suo repertorio è quello rigidamente previsto. Liberati dalla funzione che svolgevano, anche se il loro status (e la stessa sopravvivenza) appare incerto, il loro repertorio di posture e di azioni si allarga sensibilmente. Sono questi gli oggetti che preferisco. Ho analizzato e cercato di riprodurre alcune forme della loro soggettività, dalla ricerca di isolamento a comportamenti minetici. Anche il desiderio, io credo, può rientrare fra queste forme. Tra i suoi indicatori ho colto il Protendersi, il Sogguardare, la Tendenza all'ascesa, la Risposta schiva alla luce.



MICHELA DEPETRIS

Super pure natural special | 2015
video | 6' | copia #1/5 | su supporto DVD



Ispezionare la realtà da molto vicino, come un investigatore privato, come un poliziotto, come un cane | Forse niente ha senso, ma tutto può produrre significato | Ogni volta che guardi qualcosa, la cambi | Il ready made è performativo.

Michela Depetris

Italia, 1984

Vive e lavora a Torino

Si è formata presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino e l'Universidad Politécnica de Valencia, Bellas Artes. Nel 2010 ha conseguito il Master of Performing Arts and Visual Culture del Museo Reina Sofia, in collaborazione con l'Universidad de Alcalá de Henares, Madrid.

Il suo lavoro si muove tra arti visive e performative tramite video, live performance, installazioni sonore, linguaggio coreografico, fotografia, oggetti, karaoke e altro. Nel 2017, con Pony Esposito, fonda la fake band Pupa Boom, progetto performativo con intenzioni musicali.

La mia ricerca riflette sul legame tra intimità, sguardo e identità. Il primo è sia un tema centrale che il metodo con cui principalmente lavoro. Parto sempre da un'idea di azione, di performance, intesa come processo generativo di attivazione della riflessione nel fare. Questo, per me, significa anche espormi alla condizione dello stare nel mondo, incarnare un'idea sostenendola con la presenza e sensibilizzare lo sguardo. E niente, alla fine dei conti vorrei sentire come un animale e saper rendere visibili le cose che ci sono ma non si vedono, oppure vederle anche se non le sto guardando.

("This is a super pure natural special performance, this is super pure natural and special, it's a ready made, I found it.")

SARA ENRICO

Pillows | 2014

gesso plastico, tela, colore ad olio | 12x13x5 cm



(...) Le textures esercitano l'occhio al tatto. Il tema è già presente nei Pillows, concepiti dal “desiderio di trascrivere tridimensionalmente il movimento dello sguardo sulla superficie, su una superficie pittorica”. In corso dal 2011, sono calchi in gesso ottenuti da una madreforma di tela dipinta, trasformata in un contenitore irregolare, strutturato e solcato da pieghe. La tela proviene dallo studio, spazio di lavoro e al contempo archivio, un vero e proprio paesaggio in cui si depositano i lavori precedenti, gli strumenti e le forniture, in una disposizione che offre nuove figure alla progettualità dell'artista. I volumi scultorei dei Pillows sono “una forma paradossale di archeologia dello sguardo”, forme rapprese, fossili che registrano la dinamica tutt'altro che lineare e ordinata della visione. Nello stacco dalla matrice, la pittura lascia sulla superficie parti della propria pelle, indicazioni minime che richiedono una prossemica ravvicinata, predisposta infatti con la loro installazione in verticale, a muro, nel raggio dell'occhio.

(estratto del testo di Giorgia Bertolino nel catalogo della mostra Greater Torino, a cura di G. Bertolino e M.T. Roberto, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino 2014).

Sara Enrico

Italia, 1979

Vive e lavora a Torino

Ha studiato presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino e a Firenze si è specializzata in restauro di affreschi e dipinti antichi.

Ha proseguito la sua formazione al Corso Avanzato di Arti Visive della Fondazione Ratti di Como con Matt Mullican.

Il suo lavoro è stato presentato presso istituzioni, gallerie e spazi indipendenti, tra cui: OFF Biennale Cairo, Cairo, ET (2018); Marsèlleria, New York, US (2018); Galleria Doris Ghetta, Ortisei (2018); PAV, Torino (2017); TILE project space, Milano (2017); Parco Archeologico di Ostia Antica (2017); Galleria Tiziana di Caro, Napoli (2017); Fonderia Artistica Battaglia, Milano (2016); MACTE Termoli (2016); MAG, Riva del Garda (2015); Les Instants Chavirés, Montreuil, FR (2014); Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2014); GAM, Torino (2013); Peep Hole, Milano (2013).

Nel 2018 vince la IV edizione di Italian Council promosso dalla Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie Urbane (DGAAP), con un progetto presentato con Mart - Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto; nel 2017 è vincitrice del Premio New York supportato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, dall'Istituto Italiano di Cultura e dalla Italian Academy alla Columbia University di New York, ed è residente presso International Studio & Curatorial Program a New York.

Nello stesso anno è visiting professor per Polito Design Workshop al Politecnico di Torino. Sara Enrico è co-fondatrice di Laboratorio del Dubbio, progetto cross disciplinare in sette capitoli, una piattaforma di collaborazione tra artisti, ricercatori e scrittori (2016). Enrico è stata componente di Progetto Diogene dal 2008 al 2012.

Sara Enrico focalizza il lavoro sui temi della superficie e della dimensione aptica: l'esercizio dello sguardo la cui traduzione plastica è data dalla combinazione dei processi e dei materiali. Gli interessi che l'artista coltiva sono trasversali e si muovono intorno alla ricerca sui materiali, all'ispirazione al vocabolario tessile e alla sartoria, e al concetto di 'trama' quale tessitura che innesca una relazione tra l'interno e l'esterno di un oggetto. Le opere sono realizzate con tela da pittura, colori ad olio, cemento, bronzo, tessuti o stampe digitali, in un'idea di permutazione fra le diverse proprietà fisiche e culturali. Ciò che l'artista osserva soprattutto nella scultura è l'aspetto coreografico e l'indice performativo che le forme trattengono nelle loro stesse superfici o che, al contrario, evocano tramite il loro posizionamento in un ambiente.

CLEO FARISELLI

Senza titolo (orecchio) | 2018
ceramica raku | 13x9x3,5 cm



La serie di sculture di Cleo Fariselli *Untitled* (2018), è ottenuta attraverso un articolato processo che unisce la tecnica del calco dal vivo con il metodo tradizionale giapponese della ceramica Raku. La percezione di un'apparente spontaneità delle forme, che si ispirano alle concrezioni naturali di conchiglie e pietra lavica, si trasforma nell'osservare attentamente i solchi visibili sul lavoro, che disvelano le proporzioni del corpo dell'artista. Le cavità presenti nel ciclo di sculture, infatti, ricreano perfettamente i volumi vuoti di una spalla, un seno, un piede, una gamba, un orecchio...

Creati per sembrare opera non umana, pur essendo realizzati attraverso calchi del corpo dell'artista, la serie di lavori suscita un contrasto che genera una qualità mistica; frammenti che evocano l'insieme di cui fanno parte e, in una prospettiva più ampia, rivendicano la loro appartenenza al mondo, facendo sfumare i confini tra soggetto e ambiente. Posizionandosi in quell'area liminale dove l'artefatto e l'elemento naturale si fondono, queste forme ambigue ed evocative invitano ad essere esplorate dallo sguardo come se fossero esse stesse degli ambienti.

Cleo Fariselli

Cesenatico (FC), 1982

Vive e lavora a Torino

Dopo studi di teatro si laurea all'Accademia di Brera nel 2007, completando la sua formazione con artisti internazionali tra i quali Jimmie Durham, Liliana Moro, Rirkrit Tiravanija e The Otholit Group.

Il suo percorso artistico negli ultimi anni è andato focalizzandosi sulla scultura, con un taglio eclettico e sperimentale che combina concettualità a una dimensione esperienziale. Sue opere sono state esposte a Palazzo

Reale di Milano, alla Biennale di Praga, al Museo Pecci di Prato e a Palazzo Fortuny nel 2017 per la grande mostra *Intuition* a cura di Axel Vervoordt. Nel 2018/19 torna a Palazzo Fortuny per la grande collettiva *FutuRuins*, a cura di Daniela Ferretti e Dimitri Ozerkov con Dario Dalla Lana. Di recente inaugurazione è la personale *Hydria* presso la Collezione Iannaccone di Milano.

Cleo Fariselli mette in scena luoghi che avviluppano i sensi, dando forma in maniera inequivocabile al potere di ciò che sta sotto la superficie. Questa capacità di pensare all'evento espositivo come ad un continuum sensoriale fa sì che le sue mostre colpiscano per la dimensione esperienziale che il visitatore fa sua. Le forme delle sculture realizzate negli ultimi anni attraggono e accolgono le visioni e il portato emotivo che ognuno riversa in esse. Sono opere emblematiche della spiccata tensione conoscitiva che anima l'artista: una ricerca che, traendo spunto dalla mitologia, dalla scienza, dalla psicanalisi così come dalla contemplazione della natura e della realtà in genere, dà vita ad autentici percorsi di esplorazione personale, dalle risonanze archetipiche.

(Barbara Garatti)

FRANCESCA FERRERI

Eterocronie | 2016

oggetti, gesso rinforzato, pigmenti, resina consolidante

13,5x11,5x12,5 cm

courtesy dell'artista e galleria Alberto Peola, Torino



La serie di sculture origina dall'intento di "ricostruire" un oggetto immaginario a partire da elementi esistenti. L'opera emerge dalla volontà di affrontare quegli spazi che intercorrono nella relazione fra più oggetti. Questi spazi vuoti, sui quali l'artista interviene con gesso e calce, da iniziale elemento di connessione si consolidano come struttura, divenendo infine l'armatura stessa della scultura. Ogni passaggio è leggibile nelle zone di colore che testimoniano il processo delle ricostruzioni precedenti, volte a smussare i confini fra gli oggetti, integrandoli fra loro. In questo senso l'integrazione fra oggetti di natura diversa, dà origine ad un ulteriore oggetto che non nasconde i caratteri degli oggetti di partenza ma li estende per trovare nell'incontro la 'forma' del rapporto che li lega.

Il termine *Eterocronie* è utilizzato in biologia per indicare i 'tempi differenti' di crescita di organi ed apparati, all'interno di una stessa specie o di uno stesso organismo.

Francesca Ferreri

Savigliano (CN), 1981

Vive e lavora tra Torino e Gent (Belgio)

Si laurea all'Accademia Albertina di Belle

Arti di Torino in Pittura nel 2007.

Tra le mostre personali si segnalano:

Open Studios, HISK - Gent, BE (2018);

Present Future @Artissima, Turin - Galleria

Alberto Peola (2016);

upcoming, solo show, Villa Rusconi - Castano

Primo (MI)

cur. Fabio Carnaghi (2016);

Fuzzy Traces, P/////AKT - Amsterdam, NL

(2016);

Cluster Clutter, galleria Alberto Peola -

Torino (2016);

Equivoci - Francesca Ferreri e Fabio Tonetto,

Van Der, Torino cur. Stefano Riba (2014);

Art Verona - Francesca Ferreri, Van Der e

Villa Contemporanea (2014);

Eterocronie, Dimora antica, cur. Andrea

Lacarpia (2014);

Flash Art Event - Francesca Ferreri, Villa con-

temporanea - Milano, Palazzo del Ghiaccio

(2013);

the inbetweeners, Villa contemporanea -

Monza (2012).

Tra le mostre collettive si ricordano:

Premio Lissone,

MAC Museo d'arte contemporanea -

Lissone, MB (2018);

Watercolor room, HISK, BE (2018);

Unraveling Slowness, Zwarte Zaal, KASK

- Gent, BE (2018);

Hortus (in)conclusus, MACA - Alcamo, TP,

a cura di pierredupont (2018);

Deposito d'arte italiana presente (a cura di Ilaria

Bonacossa e Vittoria Martini), Artissima

- Torino (2017);

Scamming (a cura di Franziska Wildforster e

Flavio Palasciano), Palazzo Lancia - Torino

(2017).

Francesca Ferreri opera a partire da oggetti di uso comune, o loro frammenti, creando sculture che, in una prospettiva di fusione formale e di integrazione cromatica, acquistano confini e identità nuovi. Al centro della sua ricerca non sono gli oggetti in se stessi, che appaiono semplici attivatori di un processo, ma piuttosto il vuoto, lo spazio fra di essi.

Quello spazio che, nella lettura heideggeriana della scultura, non è qualcosa che già esisteva, ma che esiste solo in quanto è creato (*Spazio, nella sua essenza, è ciò per cui si è fatto posto...* da L'arte e lo spazio).

Nelle opere di Ferreri questo spazio diviene forma attraverso una sedimentazione progressiva di strati di gesso arricchito di pigmenti e resine consolidanti. Non una semplice pelle che ricopre o svela, ma un confine che lievita, sostituendosi alla funzione di contenitore e indicando la 'lacuna' come reale obiettivo della ricerca. In questo senso lo spazio-lacuna che lega insieme le parti dell'oggetto è costitutivo dell'oggetto, e ne rappresenta ogni volta l'essenza. (Ancora Heidegger: *Dobbiamo imparare a riconoscere che le cose stesse sono luoghi...*).

In questa luce appaiono evidenti, e suggestivi, i richiami al restauro, al suo significato e alle sue tecniche che l'artista ha sperimentato negli anni e che hanno informato in vari modi il suo peculiare approccio alla scultura e al disegno. Anche il restauro fa riferimento a lacune presenti nell'opera, e cerca di porvi rimedio attraverso regole che, pur nel loro essere prestabilite, possono generare possibilità e aperture. Nel restauro, tuttavia, la lacuna non è altro che quella parte che, una volta bonificata, permette al nostro occhio di scorrere senza ostacoli o interruzioni sulla superficie dell'opera.

MATTIA FERRETTI

b1_x-map | 2018

pastelli ad olio su xilografia | 35x26 cm

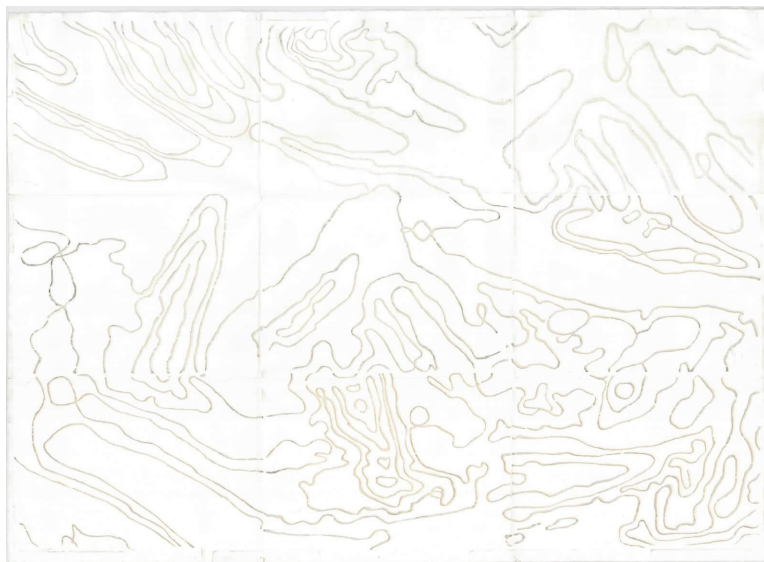


b1, come l'intera opera *x-map*, è il risultato di un processo di astrazione.

Il primo passaggio per la determinazione dell'opera è stato quello di fotografare il cielo con l'interposizione di un retino VTR, materiale comunemente utilizzato per fare da zanzariera. Le linee della composizione, individuate nelle caustiche create dall'utilizzo di questo particolare tipo di filtro (effetto moiré), sono quindi astratte e consecutivamente composte in un unico disegno per mezzo di un collage digitale. In seguito ho trasposto il disegno su carta attraverso una xilografia a stampa alta e ho piegato il foglio in nove parti, chiudendolo come una mappa. Ho stampato 5 originali in bianco e grigio.

In ulteriore passaggio i singoli moduli sono stati successivamente stampati come opere a se stanti nero su bianco e, con un intervento pittorico, da questi multipli ho determinato degli originali. Ogni modulo infatti è stato infine campionato a coppie di colori complementari e rappresenta la coordinata di una mappa.

L'opera, postulata sul medium della pittura, si è confrontata nella sua realizzazione con l'utilizzo di diversi tipi di linguaggio, in ordine: fotografia, arte digitale, grafica, pittura. E si restituisce come il rilievo di un luogo "x" identificato nel cielo "al di là delle nuvole".

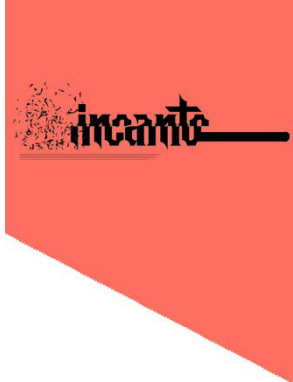


Mattia Ferretti

Atripalda (AV), 1987
Vive e lavora a Torino

Nel 2011 si laurea in Scienze della Comunicazione presso l'UNIBAS di Potenza, nel 2018 consegue il diploma di laurea in Pittura all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino. Ha preso parte a diverse mostre collettive tra cui si segnalano *Art Prize CBM*, Rivarolo, TO (2011); *7th International Student Triennial*, Istanbul (2017); *Premio Arte*, Milano (2017); *Premio Francesco Fabbri*, Pieve di Soligo, TV (2017); *Combat Prize*, Livorno (2018); *Festival Oggetto Libro 2018*, biblioteca Braidenze, Milano e sempre nel 2018 ha inaugurato la sua prima mostra personale *Quanto dura un sogno?* nello spazio Isole di Torino.

Le forme dell'arte traggono dall'invisibile la loro sostanza e appartengono all'idea e all'invenzione creativa. Alla stessa stregua, il sacro trae origine dall'Energia Primordiale che, attraverso la Luce, si manifesta nel mondo. Ed è così che - mediante un processo d'implicazione logica e razionale - l'arte assume, nel suo divenire espressivo, una dimensione d'inviolabilità assoluta. Sembra essere questo, prima di ogni altro, il messaggio che vuole affidarci con le sue opere Mattia Ferretti, che attraverso una forma di narrazione continua - apparentemente simile ad un racconto - rievoca scenari e immaginari di fantascienza.

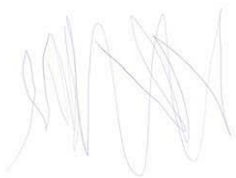


PIERLUIGI FRESIA

This conjecture appears to be a rumor or speculation

2018

stampa su Hahnemühle Digital FineArt paper | 40x40 cm



this conjecture
appears to be a rumor or speculation



L'opera *this conjecture appears to be a rumor or speculation* rientra a pieno titolo nella serie dei miei lavori che presentano una parte testuale a sua volta legata in qualche modo a quella più strettamente iconica; l'immagine rimanda chiaramente ad un aspetto biografico, quello dell'essere artista, aspetto che si identifica simbolicamente con l'oggetto/attrezzo pennello, uno stato, quello essere artista, che perde i suoi connotati di certezza, di sicurezza, che si trasforma in un insieme di congetture più o meno vere (forse meno che più), un insieme di informazioni che nulla può generare se non notizie infondate e speculazioni, dove l'oggetto del disquisire, l'artista, è sempre altro, ammesso che veramente SIA.

Pierluigi Fresia

Asti (AT), 1962

Vive e lavora a Torino

Tra le mostre più recenti si segnalano: due partecipazioni a *Fotografia Europea* (2010 e 2015) a cura di Elio Grazioli; la mostra personale *Entanglement* presso la Galleria VisionQuest4rosso, Genova (2017); *Photo London* (2018).

Opere di Pierluigi Fresia sono state presentate in diverse fiere internazionali d'arte contemporanea:

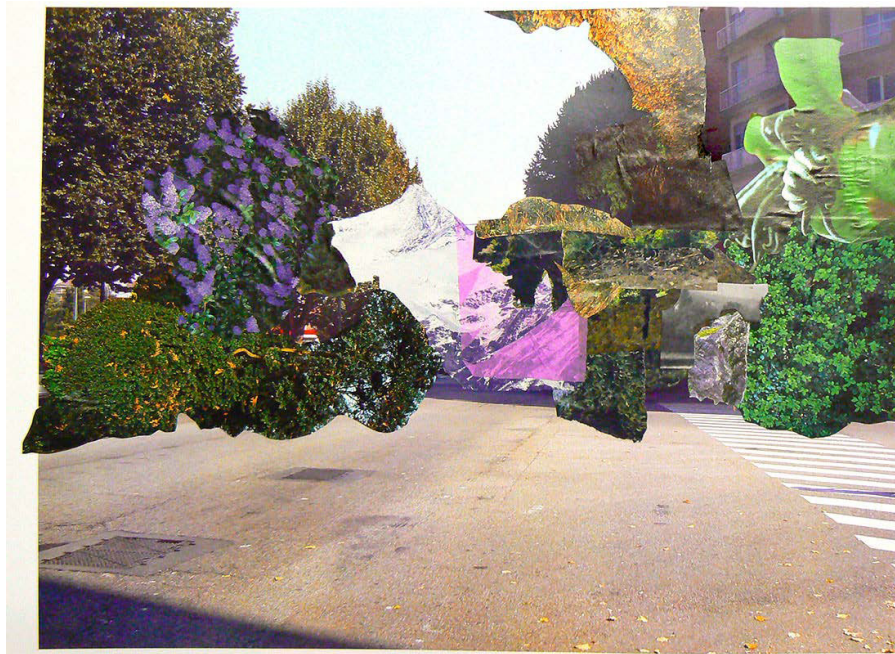
Arco di Madrid, Artissima a Torino, ArteFiera di Bologna, ArteVerona a Verona, MIA e MIART a Milano, Photo Biennale, Daegu (Corea). Le sue opere sono state esposte in mostre collettive e personali in spazi istituzionali pubblici e in gallerie private; alcune fanno parte di collezioni d'arte contemporanea private, di fondazioni e musei (MART di Rovereto, GAM di Torino e Thomas J. Watson Library presso il MET di New York).

La pittura è il linguaggio che per primo lo ha fatto entrare nel mondo dell'arte, senza mai dimenticare la sua grande attenzione e studio della filosofia e passione per la poesia. In seguito ha affiancato al mezzo pittorico quello fotografico: la sua ricerca, di forte contenuto concettuale, ha sovente mescolato all'immagine la gestualità del segno e il rigore della parola, quest'ultima sovente impregnata di narrazione e introspezione esistenziale.

All'interno del suo percorso di ricerca la consapevolezza dell'irraggiungibilità di una verità assoluta e definitiva è uno dei motivi pregnanti; ogni aspetto del reale viene immediatamente stravolto da una, o più d'una, realtà ulteriore che, sovrapponendosi alla prima ne preclude la presunta veridicità.

GIULIA GALLO

Senza titolo (dalla serie *Rita Mirafiori*) | 2015
collage su fotografia | 33x48 cm



Il progetto è parte di una ricerca svolta nella città di Torino, nei quartieri Santa Rita - Mirafiori Nord, dove sono nata e vivo tuttora. Da qui la raccolta di memorie e deduzioni dello spazio, nel tentativo di tracciare una personale mappa del quartiere e delle aree da me maggiormente frequentate. Le fotografie scattate rappresentano le mie personali aree liminari della zona, oltre le quali un bosco si staglia. La vegetazione, dal latino “animazione”, “movimento”, rivitalizza e dà vita a tutto ciò che è oltre il confine.

Rita Mirafiori è una tappa nello sviluppo di un percorso più ampio che origina da un’attenzione rivolta, nel corso degli ultimi anni, ai processi di mappatura e di misurazione. Il risultato di questo diario geografico è una serie di disegni, collage e stampe fotografiche su differenti supporti.

Giulia Gallo

Torino, 1988

Vive e lavora a Torino

Compie il suo percorso di formazione in Pittura presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino. Esplora diversi ambiti conoscitivi, dalle arti visive alla danza, che utilizza nella realizzazione di opere e azioni interdisciplinari.

Partecipa a workshop e residenze, tra i quali una residenza a Bobo Dioulasso (Burkina Faso) nel Luglio 2017, in collaborazione con l'Associazione Kinkoba Voci Lontane; *Solid Void*, con Luca Francesconi e Luca Morena, a cura di Progetto Diogene (2014); *Pictures of you*, con Kara Walker e Rebecca Walker a cura di Olga Gambari e Luca Morena (2011); *Friches di resistenza urbana*, con Gilles Clément, PAV Torino (2010); *Motori di ricerca*, programma di residenza con Sara Marasso, Lavanderia a Vapore di Collegno (TO), a cura di Chiara Castellazzi e Olga Gambari (2014); *Humanscape*, con Seppo Salminen, Fondazione Asilo Bianco, Ameno (NO). Prende parte ad esposizioni personali e collettive quali: *Project Room - Gabriella Benedini*, presso l'IGAV di Saluzzo (CN) a cura di Martina Corgnati (2012); *To catch the light* presso la Finnish Academy of Fine Arts Helsinki, Finlandia (2013); *Resò Meet up* a cura del comitato Reso', presso l'Associazione Culturale Barriera Torino (2013); *Under contruction*, presso la sede torinese della Deutcke Bank, a cura della Galleria Opere Scelte (2015); *Teatrum Botanicum*, a cura di Giulia Mengozzi, PAV Torino (2016). Dal 2016 collabora con il collettivo Progetto Diogene, a Torino.

Dal 2012 collabora con fondazioni e musei sul territorio in progetti di didattica e formazione per ragazzi e adulti.

Quali moti si verificano nel nostro cervello quando creiamo qualcosa?

Il pensiero creativo è un modo di utilizzare il pensiero, un modo che genera delle variazioni al corso abituale dei nostri ragionamenti. Mi interessa indagare proprio questa variazione.

Da sempre l'uomo, per relazionarsi con il proprio ambiente, crea dei codici come il linguaggio, le unità di misura, i sistemi di classificazione.

Questi strumenti sono fondamentali per interagire con la realtà circostante e con le altre persone.

Cosa accade quando un codice, un modello di pensiero, viene sovvertito?

Lì entra in azione il pensiero creativo: un vero e proprio movimento di cellule che genera nuove sinapsi, nuove strade nel nostro cervello.

Questo processo si verifica non solo nell'atto della creazione di un'opera d'arte, ma in tutte le situazioni dove è fondamentale trovare una via di uscita, un piano b.

Ecco che, letteralmente, se "usiamo il cervello", la soluzione emerge.

Sovvertire i canoni serve proprio a questo.

PIERO GILARDI

Carciofi e Prugne | 2012
poliuretano espanso | 30x30x16 cm



“... Nascono così, nell’ottobre del 1965, i *Tappeti-natura*, oggetti in resina poliuretanica espansa, che riproducono – in scala reale e nei minimi dettagli – forme vegetali, animali e minerali ricreando interi habitat, dal greto di fiume all’orto, dal fondale marino al campo di papaveri. Simulacri che solo il tatto può smentire, questi lavori inducono lo spettatore a ridiscutere il valore e la sostanza di ciò che vede. Potenzialmente oggetti sostitutivi d’arredamento, pezzi di natura finta, isole artificiali messe a terra, più che esposte, calpestabili e toccabili come un’opera d’arte usualmente non è, e acquistabili a metro come pezze di stoffa, queste opere sono anche dispositivi di una riflessione sul consumo, sull’essere e l’apparire. Attraverso i *Tappeti-natura* e i successivi *Vestiti-natura*, paesaggi abitabili e poi indossabili, Gilardi segnala allo spettatore la complessità dell’esperienza – di un corpo a corpo con la realtà non regolato dall’uso e non limitato all’apparenza del visivo – e lo fa sottintendendo il dramma di una natura mortificata e stravolta dal mercato e dall’industria.”

(Tratto da: “Piero Gilardi: la natura come paradosso” di Carlotta Sylos Calò in “Piero Gilardi. Natura espansa”, Doppiozero, giugno 2017).

Piero Gilardi

Torino, 1942

Vive e lavora a Torino

Piero Gilardi ha avuto mostre personali presso: Museo MAXXI, Roma (2017); GAM - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino (2016); Guido Costa Projects, Torino (2014); Castello di Rivoli - Museo d'Arte Contemporanea, Torino (2012); Centre Creation Contemporaine, Tours, Francia (2010); Galleria Civica, Modena (2006); Loggetta Lombardesca, Ravenna (1999); Galleria Massimo Minini, Brescia (1998); Gallery Sperone Westwater, New York, U.S.A. (1991); Gallery Fischbach, New York, USA; Gallery Sperone, Milano; Gallery Zwirner, Colonia, Germania; Gallery Ileana Sonnabend, Parigi, Francia (1967).

Ha collaborato con alcune delle più importanti istituzioni artistiche internazionali in mostre collettive tra cui:

Centre Pompidou, Parigi Francia (2018); PAV - Parco d'Arte Vivente, Torino (2018, 2015, 2010); 5a Biennale di Salonicco, Grecia (2015); Chateau d'Avignon, Avignone, Francia (2010); Kunstmuseum Liechtenstein, Vaduz, Liechtenstein (2010); Museo Pecci, Prato (2008); Biennale di Lione, Lione, Francia (2003); MAMCO, Ginevra, Svizzera (2003); Musée d'Art Moderne, Lille, Francia (2003); Triennale, Milano (2000); 45esima Biennale di Venezia (1993); Palacio de Cristal, Madrid, Spagna (1990); Seoul Olympic Park, Seoul, Corea (1988); Grand Palais, Parigi, Francia (1987); Tate Modern (2001/2002); Museum of Contemporary Art, Los Angeles, U.S.A., (2001/2002); Walker Art Center, Minneapolis, USA (2001/2002, 1968); Salon de Mai, Parigi, Francia (1967).
È il promotore del progetto del PAV - Parco Arte Vivente, centro d'arte aperto a Torino nel 2008, nel quale si compendiano tutte le sue esperienze relative alla dialettica Natura/Cultura.

Nell'odierna crisi dei valori e nel crollo progressivo delle ideologie, lacerandosi in una pratica esistenziale durissima, Piero Gilardi vive e pratica il dispendio dell'arte, nell'ipotesi di una libera socializzazione in un tessuto metropolitano parcellizzato.

In una società che dello spettacolo (Debord) è divenuta dei simulacri (Perniola), e nella quale appare preclusa non solo la strada dell'ideologia, ma anche quella dell'utopia, a causa della chiusura dell'orizzonte metafisico e della derealizzazione sociale, egli, fideisticamente esercitando l'antico potere sciamanico dell'artista, lotta per la trasformazione della quotidianità - terreno di elezione del nichilismo - in uno spazio estetico collettivo.

("Piero Gilardi", 1981, Ed. La Salamandra, Milano e Prints Etc, Parigi. Estratto dall'introduzione di Mirella Bandini).

Scultore di tappeti-natura celebrati, dove natura e artificio dialogano fra loro, Gilardi è un teorico della stratificazione di saperi e tecniche: "Le ibridazioni culturali della mia vita, dalla politologia alla psicologia, alle scienze fisiche postnewtoniane, sono state sempre motivate e sottese da una coscienza politica intesa nel suo significato più essenziale di condivisione dei problematici destini degli esseri umani."

Nozioni e pratiche della biopolitica, aperte dalle scienze sociali un secolo fa, sono come torrenti opposti - negativi o positivi - discesi da uno stesso crinale terremotato. In filosofia e politologia si è sul versante della manipolazione ideologica del bios, la vita con tutti i propri diritti: il biopolitico inscena il biopotere.

(tratto da "Piero Gilardi", 2016, Edizione Prearo, Milano).

PESCE KHETE

Untitled (dalla serie *raw 3*) | 2017-2018
pastelli ad olio e artist tape su carta | 78x56,5 cm



Il contrasto e il conflitto interno
possono in lacune* condizioni di temporaneo ottimismo
portare al disegno, come alla parola, al calcolo riuscito.

“del resto, non è altro che una scatola che cattura la luce”

+ altro

+ altro.

*o alcune

Pesce Khete

Roma, 1980

Vive e lavora a Roma

Pesce Khete si è diplomato in "Animazione Multimediale" presso lo IED Istituto Europeo di Design di Roma. I suoi lavori sono stati esposti in Italia e all'estero in diversi spazi e istituzioni quali, Biennale di Praga (Praga, Repubblica Ceca), Biennale di Salonicco (Salonicco, Grecia), American Academy (Roma), Barriera (Torino), Fondazione per l'Arte (Roma), VOLTA NY (New York, Stati Uniti) e Drawing Now! (Parigi, Francia) con dei progetti personali, Museo Ciac (Genazzano, Roma), Museo GAMUD (Udine), Museo MARCA (Catanzaro), Ex Monastero dei Benedettini (Catania), Centro Cultural Ramón Alonso Luzzy (Cartagena, Spagna), Greenhouse (Berlino, Germania), Ex Fabbrica Orobia (Milano), MARS (Milano).

Tra le altre mostre presso gallerie si ricordano Ex-Elettrofonica (Roma), The Flat - Massimo Carasi (Milano), Ceri Hand (Liverpool, Regno Unito), Van der Stegen (Parigi, Francia), Localedue e GAFF di Fabio Farnè (Bologna, Milano), Car Projects / Car Drde (Bologna), Isabel Hurley (Malaga, Spagna), Magda Bellotti Gallery (Madrid, Spagna).

Nel 2017 è stato selezionato per la rassegna

Deposito d'arte italiana presente presso

Artissima (Torino).

Negli anni è stato in residenza presso CARS, Omegna (VB); Painting Detours, Nogaredo al Torre (Udine); Studio36 presso Spike Island, Bristol (Regno Unito), Diogene_Bivaccourbano (Torino); Fondazione Lac o Le Mon, San Cesario (Lecce).

Forse con la sola costante dell'uso della carta, nel corso degli anni Pesca Khete ha vagato con determinazione tra gli angoli dati dal medium della pittura. A ben vedere, forse sarebbe più appropriato allargare l'orizzonte e parlare più in generale di disegno, effettivo campo d'azione dell'artista. Figure, astrazioni, paesaggi in serie, sperimentazioni sugli oli liquidi e sui materiali, non sono state altro che pretesti per sondarne i limiti. La carta appunto, gli ha permesso di partire ogni volta senza un'idea o un formato precostituiti e, con l'uso dello scotch, ad un primo lembo di carta dipinto se ne poteva sempre aggiungere conseguentemente un altro, in una costruzione necessaria del supporto, nel pieno del fare e del ragionamento.

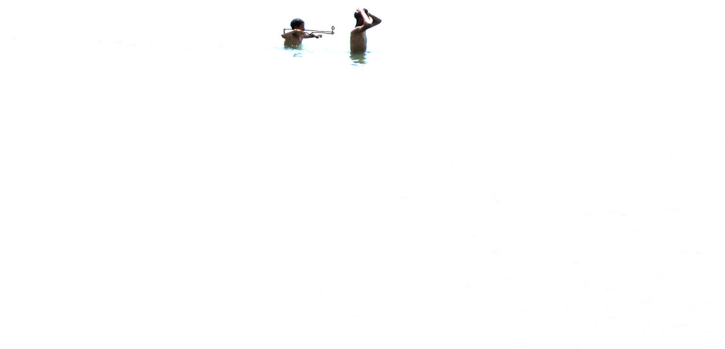
Controllo razionale, istintività, fiducia, censura, pieni e vuoti, con la costante che ogni tratto che si distingue dal colore neutro della carta è il frutto di un conflitto e di un esame superato, o per lo meno schivato.

incanto

LUCA LUCIANO

Due nuvole che scompaiono appena | 2011

fotografia digitale postprodotta | 80x60 cm



Due nuvole che scompaiono appena è un paesaggio reale, una fotografia, dove l'intervento, l'idea e il gesto modificano il possibile. Attraverso una rielaborazione dell'immagine-istante si svela l'effimero dello sguardo contemporaneo, si osserva il dettaglio, la possibilità infinita del messaggio, si concentra l'ottica sul significato del linguaggio e dell'azione.

Luca Luciano

Chieri (TO), 1979

Vive e lavora a Torino

Luca Luciano si laurea in architettura nel 2006. Dopo aver lavorato come scenografo, fotografo e architetto apre nel 2011 lo StudioAgile dove concentra attualmente la propria ricerca architettonica e artistica. Dal 2007 è socio fondatore di Progetto Diogene, partecipa al Photofestival di Milano con una propria personale *Armstrong il comunista* presso la galleria Polifemo/Fabbrica del Vapore. Nel 2015, con Cosimo Veneziano, per Progetto Diogene, con la curatela di Lisa Parola partecipa al programma Nuovi Committenti, con la realizzazione di *Futura*, monumento ideale per la Città di Rovigo.

Il lavoro di Luca Luciano incrocia diversi campi espressivi, dall'architettura alla poesia, dalla scenografia teatrale alla sperimentazione musicale. La fotografia rappresenta il punto di sovrapposizione perfetto dei diversi strati comunicativi della sua ricerca. L'uso contemporaneo dell'immagine, della rappresentazione, il potere del messaggio, l'illusione condivisa, la violenza del banale, sono i temi affrontati con più continuità in un desiderio di apparizione e scompostezza. La facilità quasi ludica della manipolazione dell'intento, si manifesta come lo strumento attraverso il quale vengono filtrate le immagini, ridotte a frasi smembrate di uno studio perenne sulla semplificazione del senso e sull'ortodossia del disvalore.

SILVIA MARGARIA

Deriva / de' riva | 2016

sovrapposizione in telecinema full Hd 1920×1080
di pellicola 8mm colore | 7'41" | sonorizzazione originale
courtesy dell'artista e galleria Opere Scelte, Torino

1. copia video #1/5 | su supporto DVD e chiave USB
2. stampa FineArt su carta cotone | 42x28 cm



Dopo un'accurata selezione del materiale filmico recuperato dall'artista (filmati di famiglia in 8mm), le immagini sono state montate in modo da creare una sorta di flusso narrativo di ricordi sconosciuti che si sovrappongono e fondono. La traccia sonora è l'elaborazione del suono prodotto dal tocco continuo di un dito sul bordo di un bicchiere di cristallo; si crea così una vibrazione rotonda, un riverbero ipnotico: è il suono dei ricordi che come un'onda porta alla deriva. L'opera è stata esposta alla Galleria Opere Scelte di Torino, nella mostra *Derive* nel 2017; a Villa Brivio, Nova Milanese per la personale *[Rapidità]* nel 2016; a *The Others Fair* nel 2015.

Montaggio: Umberto Costamagna
Sonorizzazione: Federico Dal Pozzo



Silvia Margaria

Savigliano (CN), 1985

Vive e lavora a Torino

Nel 2010 consegue la Laurea di II livello presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino.

È membro di Progetto Diogene dal 2018.

I suoi lavori sono stati esposti in Italia e all'estero in diversi spazi e istituzioni quali
Galerie Hartwich, Sellin auf Rügen,

Germania (2018);

Botschaft, Berlino (2018);

Galleria Opere Scelte, Torino (2017, 2014);

Grattacielo Intesa San Paolo, Torino (2016);

MEF Museo Ettore Fico Torino, (2016);

TheOthers Art Fair - Galleria Opere Scelte,
Torino (2015);

Art Marbella, Spain Art Fair (2015);

TheOthers Art Fair - Premio Autofocus 6,
Torino (2014);

È del 2016 la mostra personale *[Rapidità]*
presso Villa Brivio a Nova Milanese (MI), a
cura di OUT44.

Silvia Margaria passa tre anni all'archivio film della Cineteca del Museo Nazionale del Cinema di Torino, nel settore ispezione e catalogazione pellicole. Il suo lavoro artistico prende ispirazione da quest'esperienza, nella quale le immagini erano fatte di luce, fissità, ferite e memoria.

Il danneggiamento o la dimenticanza di materiali del passato quali fotografie, pellicole, libri, cartoline, disegni che l'artista colleziona, rappresentano un elogio alla resistenza, al sedimento e alla molteplicità.

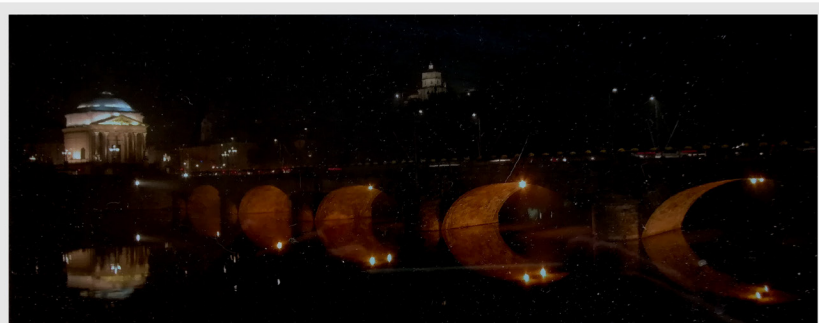
La sovrapposizione, l'accostamento e la coincidenza, intesi come metodologie di indagine, le permettono di selezionare, mantenere, sommare, registrare e conservare.

(...) Importanti non sono mai le filiazioni, ma le alleanze e le leghe; non sono le eredità, le discendenze, ma i contagi, le epidemie, il vento (Conversazioni. Gilles Deleuze e Claire Parnet).

PAK SHEUNG CHUEN

**5 moons on the bridge (Ponte Vittorio Emanuele I),
from wax to wane, 24 ottobre 2008 | 2008**

stampa fotografica | 28x22 cm



*5 moons on the bridge:
(Ponte Vittorio Emanuele I)
from wax to wane
2008-10-24*

L'opera è stata realizzata da Pak Sheung Chuen nel corso della prima edizione della residenza Diogene_bivaccourbano (2008), svoltasi nel piccolo modulo abitativo costruito dagli artisti di Progetto Diogene su un marciapiede del Lungo Po, davanti alla Chiesa della Gran Madre di Dio, a Torino.

Durante il soggiorno l'artista ha esplorato a lungo la città, effettuando una serie di interventi urbani e realizzando diverse opere, alcune delle quali sono state esposte l'anno successivo al Padiglione di Hong Kong alla 53a Biennale di Venezia.

L'opera offre una visione notturna degli archi del ponte Vittorio Emanuele I a Torino; l'artista, rivolgendo lo sguardo verso fiume Po dal lato opposto del Bivacco urbano, intravede, riflesso nel fiume, un ciclo lunare.

Pak Sheung Chuen

Fujian, Cina, 1977

Vive e lavora a Hong Kong

Ha conseguito la laurea in Belle Arti e Teologia presso l'Università cinese di Hong Kong nel 2002. Ha rappresentato Hong Kong alla 53a Biennale di Venezia nel 2009. È in collezione alla Tate, Regno Unito, con il lavoro *A Travel Without Visual Experience* (2009).

Ha avuto mostre personali presso importanti istituzioni quali: He Xiangning Art Museum, Shenzhen, Cina (2012); Hong Kong Museum of Art, Hong Kong (2010); Guangdong Museum of Art, Guangzhou (2010); *Marking (Perfect) World*, 53a. Biennale di Venezia, Hong Kong Pavilion, Venezia, Italia (2009); 58th Street Branch, New York Public Library, New York, NY (2008).

Ha inoltre partecipato a numerose mostre collettive in istituzioni pubbliche e private quali: 3a Triennale di Yokohama, Giappone (2008); 3a Triennale di Guangzhou, Cina (2008); Queens Museum, New York, U.S.A. (2014); Shenzhen Sculpture Biennale, Shenzhen, Cina (2014); Vitamin Creative Space, Pechino, China; Centre for Chinese Contemporary Art, Manchester, Regno Unito (2014); United Kingdom Central Academy of Fine Arts Museum, Pechino (2012); Distretto Culturale di West Kowloon Authority, Hong Kong; Shanghai Museum of Contemporary Art, Shanghai, Cina (2010); Nam June Paik Art Center, Seoul, Corea (2009); Museum of Modern Art, Oslo, Norvegia (2007); Para / Site Art Space, Hong Kong (2005).

È stato insignito di numerosi premi e riconoscimenti, tra cui: premio The Best (Visual Arts) Artist agli Hong Kong Arts Development Awards, Hong Kong Art Developing Council (2013); miglior artista cinese ai Chinese Contemporary Art Awards, Pechino (2012); Frieze Best Stand Price alla Frieze Art Fair, Londra; Lee Hysan Foundation Fellowship dall'Asian Cultural Council (2006); Overseas Exchange Prize (Chinese Performance Art), Macao Museum of Art (2005).

Pak Sheung Chuen è stato il primo artista ospite della residenza Diogene_Bivac-courbano (2008) organizzata da Progetto Diogene.

Pak Sheung Chuen è un artista multidisciplinare interessato a ponderare e trasformare variabili incontrollabili. Scoperte inaspettate, incontri occasionali e conversazioni giocano un ruolo essenziale nei suoi progetti, che ogni volta rivelano a lui stesso ed al suo pubblico qualcosa circa la natura dell'impegno sociale.

Attraverso una pratica che spazia dalla performance all'installazione, alla produzione di oggetti, Pak riflette, in modo poetico e ironico, sulla contraddittoria ordinarietà e assurdità della vita quotidiana, creando nello spettatore un sentimento critico e toccante. Nell'indagare il contesto urbano e gli aspetti socio-politici che continuamente lo plasmano, Pak Sheung Chuen si mantiene in bilico percorrendo le "pieghe" del tessuto urbano, rivelandone aspetti ambigui e nascosti.

ENRICO PARTENGO

**Documents and evidence from the known
World, Australia | 2016**

stampa su carta FineArt | 34,6x49,7 cm



Collages, moduli fotografici e materiali raccolti, costituiscono questa serie di installazioni ed immagini di differenti formati. La mia riflessione su questi due scatti fotografici presi in Australia nel 2016, ruota intorno al concetto di ibrido. Un sistema di oggetti generati dall'incontro di materiali artificiali e naturali.



Enrico Partengo

Torino, 1985

Vive e lavora a Torino

Laureato in Pittura nel 2012 all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, dal 2010 ha preso parte a numerosi progetti e laboratori di didattica sperimentale e di arte partecipata, come *L'arte di fare la differenza* e *Market Zone*. Nel 2016 vince Resò 6, programma internazionale di residenze artistiche.

Tra le mostre personali si ricorda *Belvedere* da MARS-Milano Artist Run Space e alla Galleria Opere Scelte, Torino.

Tra le mostre collettive si ricordano: *Metamorfosi dell'io* a cura di Claudio Zoccola e Maria Teresa Roberto, Palazzo Falletti di Barolo, Torino (2016); *Market-zone* a cura di Michela Sacchetto e Claire Migrane, Cuneo (2014); *TO-SH* a cura di Alessandro Demma IGAV-Saluzzo (CN) (2014); *Project ArTNT* a cura di Barriera e Maria Teresa Roberto, Head Office TNT, Torino (2014); *Musei in mostra*, Artissima 2013, in rappresentanza dell'Accademia Albertina di Belle Arti; *Collecting People/Serie Inversa*, a cura di Progetto Diogene, Torino (2013); *Idee Migranti*, Museo Nazionale di Preistoria e Etnografia Pigorini, a cura di Anna Maria Pecci e Gian Luigi Mangiapane, Roma (2013). Dal 2011 collabora con Giulia Gallo.

Punto di partenza della ricerca di Enrico Partengo è individuare materiali e processi che possano integrarsi con l'idea di cambiamento e alterazione, quali segni tangibili del passare del tempo. L'opera d'arte, in quest'ottica, può essere letta come indizio e/o reperto. Entrambi questi termini si riferiscono ad una scansione temporale che attraversa passato, presente e futuro. Cambiamenti e alterazioni possono essere insiti nei materiali che utilizza oppure nei luoghi sui quali indaga, siano essi periferie urbane o abitazioni. Il reperto può materializzarsi in elementi fisici da due a quattro dimensioni, includendo dunque anche il tempo. L'indizio, riscontrabile nei luoghi, è pari ad una traccia, ad una prova tangibile.

L'intento dell'artista è quello di evidenziare la connessione esistente tra indizio e reperto, di formulare delle ipotesi che conducano a possibili ricordi e storie. Filo conduttore è il tema della memoria, intesa metaforicamente come memoria geologica e processo di pedogenesi. Questa metodologia di pensiero permette di ampliare l'attenzione su vari ambiti, in quanto ogni atto umano genera inevitabilmente un resto indagabile.

FABRIZIO PREVEDELLO

Cava, Altissimo (184) [5°] | 2017
cemento armato, vetro satinato | 29,2x20,2x6,4 cm



Un bassorilievo in cemento ritrae una porzione di un monte (il Monte Altissimo, Alpi Apuane, Carrara) su cui sono aperte delle cave di marmo. È modellato su di una lastra di vetro.

Fabrizio Prevedello

Padova, 1972

Vive e lavora in Versilia (LU)

Dal 1995 al 2002 vive e lavora a Berlino, Germania; dal 2002 vive e lavora in Versilia (Lu), alle pendici delle Alpi Apuane.

Tra le sue ultime mostre personali ricordiamo: *Studio*, Barriera, Torino, a cura di

Davide Daninos Torino (2019); *Luogo*, a cura di Elena Magini, presso Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, Prato (2018) e *Interno*, presso Cardelli & Fontana artecontemporanea, Sarzana (2017). Tra le

sue ultime mostre collettive ricordiamo *Futuruins*, a cura di Daniela Ferretti e Dimitri

Ozerkov, Palazzo Fortuny, Venezia (2018);

Ipercorpo, a cura di Davide Ferri presso il XV Festival Internazionale delle Arti dal Vivo,

Forlì (2018) e *Intervallo di confidenza*, a cura

di Daniele Capra, Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Monfalcone, Monfalcone (2016). Recentemente ha partecipato alle

residenze *Il luogo dell'apparizione*, a cura di Gian Antonio Gilli (Crissolo, 2018) e *Hidden View*, a cura di Nadia Ismail (Offenbach am

Main, 2016).

La ricerca scultorea di Fabrizio Prevedello è contraddistinta dal continuo incontro di materiali di produzione industriale e di origine naturale, il cui dialogo è mediato dall'artista alla ricerca di un equilibrio statico e compositivo che non risolva né annienti tale complessità interna, ma anzi, utilizzi i suoi risultati formali per offrire all'occhio di chi guarda più domande che risposte immediate.

I lavori prodotti da Prevedello offrono più piani di lettura, e più di un'occasione per essere trasportati in altri luoghi, mentali e narrativi, che l'artista ha già in parte percorso prima di noi. Se iniziamo dunque a scorrere il catalogo oramai ampio della sua produzione, possiamo notare come materiali e tecniche quali cemento armato, travi di ferro e lastre di vetro si trovano spesso a collaborare con scaglie di ardesia, schegge di marmo, travi di legno, calchi in gesso e altri elementi naturali, uniti alla ricerca di un ecosistema di significati in cui lo spettatore può iniziare a percorrere la sua fruizione.

A questo punto la dialettica tra le due tipologie di materie citate può facilmente presentarsi ai nostri occhi come lo scontro di due diversi approcci scultorei, mutuati dalla storia dell'arte: da un lato l'arte Minimalista, l'architettura Razionalista e quella Brutalista per l'utilizzo dei materiali industriali, dall'altro la classicità evocata dal marmo e dal gesso. Però, se ci fermiamo a isolare queste tradizioni, se ci concentriamo solo a osservare i colori mai accesi e spesso oscuri, la ruvidità del cemento e la funzionalità delle putrelle di ferro, in contrapposizione al biancore delle lastre di marmo e del gesso, rischiamo di perdere la visione d'insieme. Siamo andati troppo veloci, non abbiamo preso il tempo necessario per ascoltare la poesia che con calma e senza imposizioni emerge da questi lavori...

(testo di D. Daninos per "Intervallo di confidenza")

LAURA PUGNO

Taccuini di viaggio #10 | 2013

abrasione su stampa fotografica e Braille | 43x31 cm



L'opera esplora i limiti di una conoscenza del mondo condotta in via tattile, dove il tatto è finalizzato alla visione, come avviene nel Braille. Le foto incollate su pagine Braille vengono cancellate selettivamente nei punti in cui emergono i rilievi del Braille. Tale cancellazione fa emergere punti di luce che ricordano il fuoco: quel fuoco che secondo la teoria arcaica della visione, esisteva dentro l'occhio e, uscendo, consentiva di 'vedere'.

Laura Pugno

Trivero (BI), 1975

Vive e lavora a Torino

Diplomata all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, ha esposto il suo lavoro in musei e fondazioni quali: Forum Stadtpark, Graz (2018); Palazzina dell'Indiano, Firenze (2018); Casa Masaccio, Arezzo (2017); Fondazione Zegna, Trivero (2017); Magasin, Grenoble (2016); MEF Museo Ettore Fico Torino, (2016); La Biennale del Disegno di Rimini (2016); Museo del Territorio Biellese (2015); MART di Trento e Rovereto (2014); MAN, Nuoro (2013); Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino (2012). Ha inoltre esposto in numerose mostre personali e collettive in gallerie (Alberto Peola, Torino; SRISA, Firenze; Renata Fabbri, Milano; Erica Fiorentini, Roma; Studio la Città, Verona) e partecipato a programmi di residenza, talk e workshop, tra cui: Nida Art Colony, Lituania; Örö Residency, Finlandia; Dolomiti Contemporanee Residency, Belluno; Fondazione Spinola Banna, Torino; CARS, Omegna; Barriera, Torino; Cabinet, Milano; Mars, Milano; Progetto Città Ideale, Milano; GUM Studio, Torino; Cripta747, Torino; Geh8 Kunstraum, Dresda. Tra i premi vinti ricordiamo il Premio Cairo nel 2013. Nel 2007 è c/o fondatore di Progetto Diogene rimanendone membro attivo fino al 2017. Dal 2004 è docente presso l'istituto europeo di Design (IED) nella sede di Torino.

La mia pratica artistica si focalizza sulla critica della visione tradizionale analizzando in che modo l'uomo stabilisce i suoi rapporti con l'ambiente naturale.

Nel corso della ricerca indago, attraverso fotografia e, disegni, video e sculture i fattori sociologici e culturali che maggiormente hanno influenzato le sensazioni, le emozioni che l'uomo vive nella quotidianità e che ne condizionano la percezione del mondo. L'oggetto concreto di questa ricerca è per lo più il paesaggio naturale, non tanto in sé, ma perché esso rappresenta l'oggetto su cui la visione tradizionale si è maggiormente esercitata. Il mio intento, è di realizzare lavori che offrano una consapevolezza alternativa della realtà, evidenziando i condizionamenti e offrendo una scappatoia dalle regole culturali. Mi interessano i limiti che derivano dal dominio della vista su tutti gli altri sensi, andando verso azioni di rinuncia alla visione a favore di un senso primitivo come il tatto. Tale metodo mi piace definirlo la 'liberazione delle parti'.

Ecco perché credo che ci possano essere modi personali di essere nel mondo, nel rispetto di quel delicato equilibrio tra ciò che noi proiettiamo sul soggetto osservato e quel che esso realmente è.

PY & VERDE

Les touffes | 2011/2012

#1/4 | limatura di ferro, polveri varie, motore, magnete
29x23x25 cm



L'opera *Les Touffe* che tradotta dal francese all'italiano sarebbe Ciuffo, fa parte di una serie di "sculture da compagnia", ovvero delle sculture cinetiche la cui forma è prodotta dal campo magnetico esercitato su un mucchio di limatura di ferro riciclata. Questa serie è iscritta in una pratica artistica empirica, naturalistica e polimorfa di valorizzazione dei rifiuti e trasformazione di materiali, oggetti, organismi e situazioni ordinarie da cui far emergere il senso strano, poetico e insospettato delle cose.



Py & Verde

Géraldine Py (Belfort, Francia, 1986)

Roberto Verde (Jesi, Italia, 1981)

Vivono e lavorano a Bruxelles

Tra le principali mostre personali si segnalano:

PopUpTruck#2,

Lafayette Anticipation, Bussy St Georges,

FR (2017);

The Unseen #1, Progetto Diogene, Torino
(2017); *Le Mani Vuote*, salle de bal de la villa

les cygnes, Nice, FR (2016);

Temps mort, espace public, Bruxelles, BE

(2015);

La réserve, vitrine Les Brasseurs, Liège, BE

(2015);

Le dépeupleur/Le monde pré-natal, 3bisF,

Aix-en-Provence, FR (2012);

Géraldine Py et Roberto Verde Or Nothing,

L'autonomie 9,

Bruxelles, BE (2011); *Facile à faire*, 3bisF,

Aix-en-Provence, FR (2010).

I loro universi rispettivi erano “in attesa d’ibridazione”.

Se si fossero incontrati in una biblioteca, sarebbe stato all’intersezione tra il teatro di Beckett e le scienze pure. Géraldine Py, attrezzata di una chiave inglese, ha portato gli enzimi letterari e Roberto Verde, germinato sotto il braccio, la teoria scientifica.

La soluzione estetica ottenuta era “più complessa” (in senso molecolare) che le formule sviluppate da ciascuno; separatamente, lei, orchestrando le meccaniche al lavoro di una poesia dell’assurdo e lui esplorando le sfide di un’ “arte povera”, utilizzando gli elementi naturali.

incanto

ALESSANDRO QUARANTA

Proprio qui siamo | 2014

libro d'artista di 12 pagine, foto a colori, rilegatura a punto
Singer, copertina in cartone rigido | edizione di 31 copie
18x10 cm



In occasione della terza edizione di *Surtout la Table*, curata da Massimo Palazzi in alcuni ristoranti del territorio di Novi Ligure (AL), ho elaborato un libricino/menù che accompagnava una cena.

L'intero libro è composto principalmente da immagini associate ciascuna ad un simbolo che rinvia ad una legenda consultabile nelle ultime pagine.

Ogni immagine è il risultato di una selezione di scatti fotografici operati da webcam o videocamere di sorveglianza, poste in luoghi di confine e transito.

Il titolo è una citazione da una poesia del poeta svedese Tomas Tranströmer, e vuole anche indicare quella particolare situazione in cui da spettatori ci troviamo di fronte ad una rivelazione unica e remota che avviene a molti chilometri da noi, in quel preciso istante e coincidenza tra noi che osserviamo e l'unicità dell'evento di cui il luogo rappresentato ne è il teatro. Ne colgo perciò epifanie rare, irripetibili e del tutto aleatorie.

Alessandro Quaranta

Torino, 1975

Vive e lavora a Torino

Diplomato all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, ha esposto i suoi lavori presso importanti istituzioni pubbliche e private, in Italia e all'estero, tra cui: e/static,

Torino; CCI

Fabrika, Mosca (2015); GAM, Torino;

Triennale du Valais a Sion, Svizzera; ile

Project space, Milano; Connecting Space,

Hong Kong (2014); Fondazione Sandretto

Re Rebaudengo, Torino; ABP Autograph,

Londra (2012);

Louisiana Museum of Modern Art;

Humblebæk, Danimarca (2011); PAV Parco

Arte Vivente, Torino; CSAC, Caraglio; Galle-

riaMartano, Torino; Upload Art Project,

Trento (2010);

X Biennale de Lyon; Museo de

Arte Contemporaneo, Caracas; Castello

di Rivara, Rivara (2009); DOCVA Fabbrica

del vapore, Milano (2008); CareOf, Milano

(2005);

Luigi Franco Arte Contemporanea,

Torino (2003).

Nel 2011 ha svolto una residenza d'artista

presso The Townhouse Gallery al Cairo,

in Egitto, nell'ambito del programma della

piattaforma residenziale Resò.

Nel 2017 è stato selezionato per una residen-

za d'artista presso il CAIRN, centre d'art di

Digne les Bains.

Nell'approccio alla realtà presente nei miei lavori metto in discussione il valore antropocentrico, non solo a livello culturale, ma anche nella pratica artistica: scendo dal piedistallo della prospettiva umana al punto di annullare il mio ego per dare rilievo all'invisibile e al piccolissimo o a quelle forze naturali che l'uomo non può dominare interamente, come l'aria, l'acqua e il tempo.

Nella mia ricerca riesco ogni volta a guadagnare – e spero di restituire – un'alterità, una prospettiva diversa e uno sguardo che non sono già miei, in un tensione costante a uscire dalla soggettività, oggi carica più che mai di valore culturale e antropologico.

Il mio lavoro si avvale dell'uso di video, fotografia e performance, in cui registro situazioni e contesti sensibili, a partire dai margini e dai confini; naturali e politici, materiali e immateriali.

In particolare, utilizzo il video come strumento performativo, cambiando radicalmente il punto di vista del pubblico, e così facendo, esploro l'essere umano, la sua memoria, la relazione con l'ambiente in cui vive, e la complessità del paesaggio.

Recentemente la mia ricerca si è dedicata ad un uso di dispositivi audiovisivi tecnologici programmati per filmare in mia assenza, attivando perciò un esercizio di affidamento dell'avvisione ad un terzo occhio meccanico, confidando quasi in una vitalità intrinseca del mezzo, affascinato dall'aleatorietà e dalla perdita di controllo sull'esito delle immagini.

JUAN SANDOVAL

Mattone "Y"

(dalla serie *Possibile ma non Reale*) | 2016

terracotta | 31x24x7 cm



Possibile ma non reale è una serie composta di cinque oggetti di terracotta fatti a mano. Cinque mattoni "possibili" in quanto immaginati e realizzati da me, ma non "reali", in quanto non possono compiere la normale funzione di un mattone realizzato in fabbrica. Sono dei manufatti che, con la loro particolare forma, negano il principio costruttivo e di manifattura seriale dei mattoni.

L'opera fa riferimento a tutti quei progetti di costruzione collettiva – centri sociali e progetti d'arte collettivi - dove si è cercato di creare dei modelli e luoghi per ripensare la cultura con l'obiettivo di fare una nuova "costruzione sociale"; questi luoghi "possibili" non sono diventati "reali", anche se sono esistiti per un certo periodo di tempo, in quanto sono stati osteggiati ed eliminati dai meccanismi sociali che hanno cercato di trasformare. Ognuno dei mattoni da me realizzati ricorda metaforicamente uno di quei luoghi.

Juan Sandoval

Medellin (Colombia), 1972

Vive e lavora tra l'Italia e la Colombia

È laureato in arti visive presso l'Università Nazionale della Colombia, Medellín.

È co-fondatore del collettivo artistico El puente_lab (www.elpuentelab.org), piattaforma di produzione artistica e culturale con sede a Medellín (Colombia), che sviluppa progetti culturali a livello locale creando ponti di comunicazione con artisti ed esperti attraverso un'infrastruttura operativa di cooperazione internazionale.

Ha preso parte a residenze per artisti a Cittadellarte - Fondazione Pistoletto, Biella; Villa Arson, Nizza, Francia; Centrum OK, Linz, Austria e Four Corners, Londra, Regno Unito.

Nel 2018 ha ricevuto il premio NCTM per l'arte a Milano, Italia.

Espone a livello internazionale dal 1994.

Nel maggio 2019 prenderà parte alla 13a Biennale dell'Avana, Cuba, "La costruzione del possibile".

Dal 2002 è direttore dell'Ufficio Arte di Cittadellarte - Fondazione Pistoletto, Biella, dove ha coordinato 17 edizioni della rassegna espositiva annuale "Arte al Centro" e numerose mostre in varie istituzioni internazionali, tra le quali: Kunsthaus di Graz, Austria; MuKHA, Anversa, Belgio; Isola di San Servolo per la 50a Biennale di Venezia; Galleria Civica di Modena, Italia; Il Museo MAXXI, Roma, Italia.

Juan Sandoval ha sviluppato negli anni progetti in collaborazione con associazioni culturali sui temi della migrazione, l'economia e la cultura locale. Nell'ultimo periodo ha realizzato progetti sulla figura degli operai edili come coloro che portano il maggior peso dello sviluppo urbano in città, concentrandosi sui rapporti tra i lavoratori e l'industria, la cultura, lo sviluppo urbano e l'economia, con particolare attenzione al rapido sviluppo urbano delle città latino-americane.

DAVIDE SGAMBARO

Origani | 2014

plastica, carta, origano | #2/4 | 10x6,5x3 cm e 9x4,5x2,5



In *Origàni* l'artista gioca con l'idea dell'origami giapponese e piccoli animali di plastica ricoperti da origano, confondendo lo spettatore creando un oggetto ex-novo tramite la fusione di due significati con funzioni che mai si sarebbero incrociate.

Davide Sgambaro

Cittadella (PD), 1989

Vive e lavora tra Milano e Torino

Ha studiato Arti Visive allo IUAV di Venezia, specializzandosi in seguito all'Ecole National Supérieure des Beaux-Arts di Parigi.

Tra le principali mostre, residenze e riconoscimenti

ricordiamo: *Una cosa divertente che non farò mai più*,

mostra personale alla galleria Rita Urso AtopiaGallery, Milano (2018); *Love me tender*, Stonefly Art Prize,

Fabbrica del Vapore, Milano (2018); Combat Prize (primo premio sezione scultura e installazione),

Museo Giovanni Fattori, Livorno (2017);

Premio Francesco Fabbri, (menzione speciale della giuria), Fondazione Fabbri, Pieve di Soligo (2016); 100ma collettiva

giovani artisti

Fondazione Bevilacqua La Masa,

Venezia (2016); *Le projet de l'étoile*, La

Non-Maison Foundation, Aix-en-Provence, Francia, (2016);

Ecole des regards (primo premio Visual Poetry), Aix-en-Provence, Francia (2016); Atelier

Bevilacqua La Masa, residenza e mostra collettiva, Venezia (2015-2016);

Fondazione Spinola Banna per l'Arte, residenza a cura di

Guido Costa e Gail Cochrane (2015);

A Symphony of Hunger Digesting fluxus in Four Movements, A+A Gallery, Venezia (2015).

Presente in collezioni private tra Francia e Italia.

Il lavoro di Davide Sgambaro cerca di indagare quelle fratture dell'esistenza umana che costituiscono l'archivio elementare di ogni narrazione. Insieme alla realtà fenomenica, Sgambaro guarda all'eterogenea esperienza letteraria postmoderna, concepita, in questo frangente, come elaborazione complessa e problematica della materia concettuale. Le storie vengono narrativizzate mediante l'utilizzo di mezzi ed elementi disparati, materializzandosi in forme sostanzialmente precarie.

La questione della forma si relaziona alla pratica del gioco, quale elemento ambiguo e in perfetta antitesi con il suo essere più intrinseco. Una relazione molteplice con i materiali e con il pubblico che si pone necessariamente fuori dal tempo quantificabile e dentro lo spazio del pensiero.

NAMSAL SIEDLECKI

Squash | 2016

zucca, nichel | 14x11,5x5 cm



“... Tutte le galvanizzazioni sono composte da elementi organici che marciscono e da un guscio di metallo che rimane inalterato.

Pur essendoci la possibilità di rendere immortale la materia organica, inglobandola completamente nel metallo, scelgo di ricoprirla soltanto una porzione, un tallone d’Achille che ci permette di assistere a due temporalità, quella organica e quella minerale, assieme.” (Da “White Paper | Conversazione con Namsal Siedlecki e Saverio Verini con Vasco Forconi, ATP diary, 2018).

Squash è il corpo di una zucca ricoperto di nickel per mezzo di un trattamento di galvanizzazione. Un lieve passo verso il superamento delle divisioni in regni, e di una collaborazione tra il tempo e le specie naturali. L'involucro artificiale, così evidente in superficie, inghiotte la natura inorganica della zucca rendendo immortale le due temporalità. Senza una differenza evidente, una metamorfosi. Passaggio di stato. Ibridazione di materia, tempo. Le leggi gravitazionali si sono ristrette nel lavaggio a centrifuga dell'archeologia umana. La materia performa una remota rivincita (dal comunicato stampa della mostra SOMA - Namsal Siedlecki / Andrea Zucchini, galleria Acappella, Napoli 2019).

Namsal Siedlecki

Greenfiend (U.S.A.), 1986

Vive e lavora a Seggiano (GR)

Ha conseguito il diploma di laurea presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara. Nel 2015 ha vinto la 4° edizione del Premio Moroso e il Cy Twombly Italian Affiliated Fellow in Visual Arts presso l'American Academy a Roma. Negli ultimi anni ha esposto il proprio lavoro in numerose istituzioni pubbliche e private in Italia e all'estero tra le quali: Moscow International Biennale for Young Art, Mosca, (2018); smART, Roma (2018); Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, Prato (2015); Galeria Boavista, Lisbona (2017); Galeria Madragoa, Lisbona (2017); Galleria Acappella, Napoli (2019); Villa Romana, Firenze (2016); Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2014); Treignac Project, Francia (2018); American Academy, Roma (2016); Fondazione Pastificio Cerere, Roma (2013); Fondazione Bevilacqua la Masa, Venezia (2012); Antinori Art Project, Bargino (2015); Galleria Magazzino, Roma (2018); Frankfurt am Main, Berlino; Barriera, Torino (2015); Cripta747, Torino (2013); Museo Apparente, Napoli (2014); Galleria Fuori Campo, Siena (2013); Unicredit Studio, Milano; Museo Etnografico di Udine; Museo Nazionale della Montagna, Torino; Museo della Resistenza, Torino (2013); Fondazione Spinola Banna per l'Arte, Poirino (2011). Dal 2008 al 2013 ha gestito lo spazio indipendente GUM studio, prima a Carrara e poi a Torino. È rappresentato dalla galleria Magazzino di Roma.

“ (...) Namsal riesce a trasfigurare e trasformare tutto – anche l'asola di un bottone – in qualcosa dotato di una proprietà estetica e formale saliente. E non lo fa con l'idea di dare semplicemente una forma degna di nota all'oggetto stesso, ma anche caricandolo di rimandi concettuali. Mi piace poi il fatto che nei lavori di Namsal ci sia un senso di stupore che spesso le opere si dimenticano di poter avere”.

(tratto da White Paper | Conversazione con Namsal Siedlecki e Saverio Verini di ATP Diary).

ELENA TORTIA

To walk a mile in another man's shoes
(dalla serie leggera – cartella N° 5 / di 10) | 2019
fotografie d'epoca, cartoline, carta millimetrata, grafite
50x35 cm



Oggi tutto è facile: ci si manda un selfie, si mette un like, ci si mette davanti all'autoscatto. Alcuni scriverebbero che mettiamo alla mercé di tutti quel po' di anima che ci è rimasta. Oggi mostrarsi agli altri è diventato più rilevante che nutrirsi, conformarsi, essere graditi, coltivare una reputazione senza, magari, conoscere il reale. Il lavoro parte da questa riflessione ed è stato diviso in due serie: ognuna si focalizza su una corrispondenza cartacea specifica, fatta da un numero ristretto di persone, agli inizi e metà del 1900. Anche allora le questioni sul cibo, sul costume, sull'incontrarsi e sulle malattie esistevano, ma, probabilmente, affondando nelle formalità scritte e dialettali, erano concrete. Insieme a queste lettere sono state inserite delle fotografie, che raccontano altre storie e altre persone. Le realtà quotidiane si intrecciano non conoscendosi, siamo noi a immaginare le relazioni nella platea.

Elena Tortia

Torino, 1987

Vive e lavora a Torino

Ha conseguito il diploma di laurea presso l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino nel 2014. Ha partecipato a workshop e programmi di residenza tra cui: The Blank Contemporary Art, Bergamo (2016); Innaturalia, Comune di Castell'Alfero (2016); Fabbrica del Vapore, Milano (2015); Solid Void, Progetto Diogene, Torino (2015); Manufatto in situ 8, ViaIndustriae, Foligno (2015); Resò MEET UP IN (2013).

Tra le mostre personali si ricordano: *Camera Chiara*, galleria Moitre, Torino (2016); *Co.Co.* (primo premio), S. Pietro in Atrio, Como (2015); *Leaving Room*, Torino Esposizioni (2015); *FuturoAnteriore*, progetto tra Bergamo e Bologna ARTDATE / The Blank;

Galleria Marelia, Bergamo (2015).

Ha inoltre preso parte a diverse mostre collettive tra le quali si segnalano: *Turin Table* – performance art week, Costruire Bellezza, Torino (2018); *ArtDate*, The Blank Contemporary Art / Europe for Festivals, Bergamo (2017); *Silenzio per favore*, Fondazione Industriale Adriatica ARIA, Aquila, Ortona, Vasto (2017); *Imago Mundi*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Fondazione Cini, Venezia / Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2015); *De Arte Gymnastica esercizio fisico, gioco, immagine*, Pinacoteca dell'Accademia Albertina, Torino (2015); *Future Identities Bodies Places Space*, festival internazionale Palazzo Cà Zanardi, Venezia (2014); *TheOthers ArtFair*, Torino (2014); *Artissima*, Torino (2014); *TOSH Torino-Shanghai* – Igav, Castiglia di Saluzzo / Shanghai – East China Normal University di Shanghai Facoltà di Design (2014); *It Happened Tomorrow / Accadde domani*, Spazio Barriera, Torino (2013); *Artissima*, Torino (2013); installazione site specific permanente C.so Galileo Ferraris Cuneo, Fondazione Peano.

Elena Tortia opera a partire dal processo di costruzione del lavoro, la fine non è mai determinata dall'inizio. Vive nella quotidianità che è la base della sua ricerca: come le persone condizionano il mondo, come esse si percepiscono socialmente influenzandosi le une con le altre. Presta molta attenzione a quelle micro impressioni che possono derivare dall'ambiente esterno, ricercando in esso il limite, la decadenza, la saturazione dell'estetica, insieme al suo declino. La pratica artistica spazia, di conseguenza, dal disegno al video, da linguaggi performativi a installazioni di materiali, dal site specific a progetti relazionali, ma non è mai vincolante. La costante è la serialità data all'opera: mai pensata come unico pezzo, lo sviluppo è spesso in più parti o serie che danno una continuità spaziale e temporale al lavoro, ripreso anche dopo anni.

Infine l'immagine dell'isola come forma sola, di lacuna, è una costante, con lo scopo di assegnare alle situazioni create uno sguardo universale, con elementi, tuttavia, di famigliare personalità.

ARIANNA UDA

Quanta energia può contenere un corpo? | 2016
stampa digitale su plexiglass specchio oro | 50x35 cm



...poiché l'uomo è centauro, groviglio di carne e di mente, di alito divino e di polvere. (Primo Levi, Il sistema periodico).

Qual è la nostra vera essenza? Da questa domanda e dalle risposte che le diamo dipende la nostra esistenza di esseri divisi, mai completamente razionali e mai completamente istintuali. I nostri conflitti, interni ed esterni, sono imputabili a questa frammentarietà intrinseca nel nostro essere.

Nell'estasi della preghiera, dell'amore, della danza, superiamo i limiti del nostro corpo; spingendoci nel baratro della follia per un attimo possiamo scorgere la nostra componente divina, noi finalmente ricongiunti a noi stessi.

Arianna Uda

Alba (CN), 1985

Vive e lavora a Torino

Si diploma presso il Liceo Artistico Pinot Gallizio di Alba. Consegue la Laurea triennale in Scultura presso

l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino cui segue il Biennio Specialistico in Grafica d'Arte, conclusosi con la tesi *Ecce Bombo Dossier sui giovani artisti torinesi*, con relatore Luca Beatrice; in questa tesi presenta la produzione artistica dei suoi amici, fra cui Nadir Valente, Cornelia Badelita, The Bounty Killart e Alessandro Gioiello.

Ne scaturisce la mostra *Dateci un castello!* curata dalla stessa Arianna Uda presso il Castello di Rivara

Centro d'arte contemporanea.

Negli anni partecipa a diverse mostre quali *Boetti Fahrenheit* *Giorno per Giorno*, dieci giorni di arte contemporanea dedicati a Alighiero Boetti a cura di Maria Teresa Roberto e Guido Curto (2011); *Insieme*, Galleria Franz Paludetto, Torino (2012); *TO_SH TORINO SHANGHAI Dialoghi d'arte*, progetto dell'IGAV Istituto Garuzzo per le Arti Visive, a cura di Alessandro Demma (2014). Partecipa con un'opera performativa all'incontro *Davanti a un fiume in piena #6*, PAV Parco Arte

Vivente Centro d'Arte Contemporanea, a cura di Fannidada (2014).

Viene selezionata da Claudio Cravero per la rassegna Local Art (2014) e da Progetto

Diogene per la mostra

Serie Inversa_Exh#02 (2014).

Espone un'opera presso la sezione Exhibiting museums di Artissima 2014 per poi collaborare a più riprese con l'Associazione M.AR.CO. Monza Arte Contemporanea.

Il lavoro di Arianna Uda si basa su un'analisi antropologico/ironica della realtà, che si esplicita in una varietà di tecniche: fotografia, installazione ambientale, video, ma anche il disegno, la performance e la scultura.

SILVIA VENDRAMEL

Senza terra #12 | 2013

matita grassa su carta e cornice | 53x45x3 cm



Senza terra è il titolo di una serie di una trentina di disegni su carta realizzati d'un fiato nell'arco di pochi giorni; disegnando tentavo di dare concretezza al radicamento alla terra e il senso di non trovare approdo si concretizzava in forme sospese.

La serie è stata poi presentata in un unico gruppo e incorniciata con cornici appartenenti alla collezione di mio padre.

Silvia Vendramel

Treviso, 1972

Vive e lavora a Carrara (MS)

Diplomata all'E.P.I.A.R. (Ecole Pilote International d'Art et de Recherche), Villa Arson, Nizza (Francia), ha esposto in mostre personali e collettive tra cui:

Slittamenti e margini,

Galleria Passaggi Arte Contemporanea,

Pisa (2018);

La dea ignota, concept Gasparelli Arte

Contemporanea, Fano, PU (2018); *AAVV*

Del tempo lineare e del tempo ciclico, a cura

di C. Camoni, CAP, Carrara (2018); *Lunedì o*

martedì, residenza presso GAFFdabasso con

B. Meoni, Milano (2018); *One shot*, con G.

Caravaggio e A. Gianfreda, Villa Contem-

poranea, Monza (2017); *Petit salon*, a cura

di Fabio Carnaghi, Mars, Milano (2017); *Al*

tempo stesso, Galleria Tekè Tabularasa, Car-

rara (2017); *Fragile come una scultura solido*

come un quadro, a cura di Alberto Zanchet-

ta, Villa Contemporanea, Monza (2016);

L'attenzione è tessuto novissimo, a cura di Ilaria

Mariotti, Villa Pacchiani, S.Croce sull'Arno,

PI (2016); *Neve. Sole. Ti seguo tempo*, museo

MAGra, Valmozzola, PR (2016); *Dedans*, a

cura di Matteo Innocenti, Galleria Nicola

Ricci, Carrara (2016); *Paper Weight*, residenza

Dolomiti Contemporanee, Ex Cartiera di

Vas, BL (2015); *L'origine è nuda*, a cura di A.

Zanchetta, Galleria FlavioStocco, Castel-

franco Veneto, TV (2015); *Il collasso dell'en-*

tropia, MAC Museo di Arte Contemporanea

di Lissone (2014); *K 06*, IFCR Residences,

Shanghai (2012); *Here Exactly*, Italian Aca-

demy, (Premio NY), NY (2008).

Ha vinto il Premio Stima al PREMIO LIS-

SONE ed. 2018 - Museo d'Arte Contemporanea

di Lissone (MB).

Il lavoro di Silvia Vendramel si basa sull'assemblaggio di manufatti o materiali incontrati, incorporando un ampio raggio di elementi di tipo domestico, industriale e naturale. La sua ricerca si concentra sul dialogo tra materiali incongrui dove instabilità, attriti e pressioni costituiscono opere governate da tensioni e fragilità.

Il tema della relazione, esplorato tramite il dialogo tra materiali difficilmente compatibili, il peso della memoria reso tangibile attraverso l'uso di materiali autobiografici e il carattere estraniante della materia, sono alcuni aspetti che caratterizzano un'esperienza della scultura intesa come testimonianza intima del divenire.

COSIMO VENEZIANO

Out of the Aeons | 2019

stampa serigrafica fronte/retro su carta dorata
pda | 42x29,7 cm



Le emozioni possono notevolmente influenzare i processi cognitivi legati alla memoria. La forza dei ricordi dipende dal grado di attivazione emozionale, per cui eventi o esperienze vissute con una partecipazione emotiva di livello medio-alto vengono catalogati nella nostra mente come importanti, grazie al coinvolgimento di strutture cerebrali che fanno parte del sistema limbico, quali amigdala e ippocampo; il coinvolgimento di tali strutture determina una maggiore probabilità che il ricordo venga successivamente richiamato alla memoria.

Un fenomeno esemplificativo di interazione tra aspetti cognitivi ed emotivi è rappresentato dalle cosiddette Flashbulb memories. Brown & Kulik (1977) definiscono flashbulb memories (o ricordi fotografici) i ricordi vividi, dettagliati e persistenti delle circostanze di apprendimento di un evento significativo e a forte carica emotiva. I primi studi si focalizzarono sul fenomeno del ricordo fotografico relativamente ad eventi pubblici traumatici; per esempio, per molti americani, l'11 settembre 2001 è una data che ha un significato particolare.

Quando si viene a conoscenza di un evento pubblico traumatico, gli individui verrebbero colpiti dalla notizia inaspettata e avvertirebbero le conseguenze dell'evento per sé e per il loro gruppo. In virtù di questo, l'evento verrebbe registrato con una grande ricchezza e vivezza di dettagli. In seguito, le reiterazioni dell'accaduto, ossia le discussioni con altre persone e le ruminazioni mentali, interverrebbero a consolidare la traccia mnestica.

Le flashbulb memories vengono memorizzate in una sola occasione e trattenuti per tutta la vita. L'opera presentata in asta è una "prova d'artista", una stampa sperimentale visibile fronte-retro, realizzata in occasione della mostra personale *Out of the Aeons* a Bologna nel Febbraio 2019.

L'opera raffigura un frammento di un'immagine relativa ad un evento storico che ha cambiato, per alcune persone, la percezione della realtà. Tramite una comparazione manuale, ho individuato in tutti i vari scatti raccolti da quotidiani nazionali ed esteri un particolare ricorrente. Tale frammento è stato ingrandito digitalmente e stampato con tecnica serigrafica su carta dorata.

Cosimo Veneziano

Moncalieri (TO), 1983

Vive e lavora tra Torino e Leeds

Diplomato all'Accademia Albertina di Torino, ha preso parte a diversi progetti di formazione e residenza tra cui: XVII Corso Superiore di Arti Visive della Fondazione Antonio Ratti di Como (2012); Acteurs transculturels (2013); Villa Sträuli, Winterthur, Svizzera (2015); Lugar a Dudas, Cali, Colombia, per il network Resò; C.A.R.S., Omegna (2013). Tra le mostre personali si ricordano: *Verso occidente l'impero dirige il suo corso*, Galleria Alberto Peola, Torino (2014); *Monochrome*, Villa Sträuli, Winterthur (2015); *Los contrabandistas copiaron una escultura de mucho valor*, Lugar a Dudas, Cali, Colombia (2013); *Cattedrale*, Careof DOCVA, Milano (2013); *L'epoca delle passioni tristi*, Tirana Institute for Contemporary Art, Tirana (2011); *Campo Volo*, Blank, Torino (2011); *La possibilità di un'isola*, Associazione Barriera, Torino (2009). E' presente in collezioni private in Francia e Italia.

Caratterizzata da un'ampia attività di ricerca e workshop, la pratica di Cosimo Veneziano si focalizza sullo sviluppo della scultura e del disegno in stretta correlazione con i luoghi che li hanno ispirati. Le sue opere indagano la gestualità del corpo in relazione con la storia dei materiali scultorei: il marmo, la resina, la stampa in 3D e il legno articolano il suo percorso di ricerca e di formalizzazione tentando di riportare l'attenzione verso frammenti di storie sconosciute, sottolineando il processo di trasformazione e di scarto avvenuto.

